

APOLOGIA CENTRA

...
...
...

...
...
...

...
...
...

...
...
...

...
...
...

...
...
...

...
...
...



APOLOGIA C O N T R A

L'AVTTOR DEL VERATO
DI IASON DE NORES

*Di quanto ha egli detto in un suo Discorso
delle Tragicomедie, & delle Pastorali,*

A GL'ILLVSTRISSIMI,
SIG: IACOMO CONTARINI
&
SIG: FRANCESCO VENDRAMINI.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITERBO TRANSELE



II
I
B

IN PADOVA, M. D. XC.

ABOLOGIA CONTRA

L'AVTOR DEL VERATO

DI IASON DE NORES

Di questo libro si è parlato in un suo Discorso
delle Pagine 10. e 11. della P. 1. e 2. e 3.

A GENEVE 1681.

SIG: IACOMO CONTARINI

&

SIG: FRANCESCO VENDRAMINI.



IN PADOVA M. D. C. L. X. I.
P. D. O. P. A. D. O. M. I. N. I.



A GL'ILLVSTRISSIMI,
 S. IACOMO CONTARINI,
 &
 S. FRANC. VENDRAMINI,
 PATRONI SEMPRE
 COLENDISSIMI.



*ON pareua al Signor mio
 Auuersario di hauermi a
 bastanz a schernito, & per
 seguitato, introducendo
 il Verato a contradirmi
 con intolerabili, & dispet-
 tose maniere, & ualersi
 di quegli auantaggi, che la mia contraria sorte*

gli mettea in anzi, se non procuraua anchora di
priuar mi di quelle protectioni, che mi erano rima-
se nelle presenti mie afflitte fortune, imputandomi
di hauere strappata, & dilipesa quella tal poe-
sia appunto, che dalle Signorie Vostre Illustrissime
fosse stata, & approuata, & commendata, laqual
non hauea mai, ne veduta, ne letta, ne sentita a re-
citare. L'una di queste graui ingiurie sopportai
con quel paziente animo, col quale sofferse gia mil-
le altre disauenture, che mi sono auuenute per la
perdita della mia patria; L'Altra, con quanto mio
dispiacere, & dolore habbia riceuuta da tutti colo-
ro, che fanno, con che offeruanza, & diuotione le
habbia sempre mai, & seruite, e simate, & riue-
rite, lo possono molto ben comprender. Et che cosa
mi potea mai apportar maggior ramarico, & di-
scontentezza: oltra l'essere dipinto per violator
dell'amicitia, per persona di cattiuà creanza, &
di maligna natura, essere ancho descritto per ingra-
to verso coloro, da quali hauesse continuamente
conseguito infiniti fauori, & beneficij? Acio si
aggiunge, che là, doue io speraua, che il Grande
Sperone, vn de' maggior lumi, & ornamenti di
tutta Italia, donesse essermi di grandissimo solle-
uamento;

uamento; & che collo splendor del suo chiaro nome, & dottrina donesse far isparir tutte quelle nebbie d'accusationi, che ad ambidue noi fossero attribuite, mi e stato tolto da una subita, & improvvisa morte. Onde io, che credeua di douer essere da lui aiutato, sono astretto non pur di prender la difesa della mia causa, ma anchora in qualche parte q'lla della sua. In tutti questi incomodi, & difficoltà non mi è restato altro rifuggio, che il rimettermi al discreto giudicio delle Signorie Vostre Illustrissime. In questo dunque, nella mia conscientia, & nelle mie ragioni confidatomi, spero, che con sincero occhio ben veduta, & considerata la presente mia apologia, insieme insieme siano, per comprender, & la mia innocentia, & la confirmation delle mie prime disputationi, & per hauer pietà delle graui persecutioni, con le quali a gran torto sono stato molestato, & trafitto. Si degnerāno dunque di leggerla con benigno animo, & di giudicarla con la solita loro giustitia, dalche si condurrāno a favorir, non pur una causa da ogni parte piena di equità, ma anchora un loro antichissimo suddito, ilquale in honorarle & offeruarle non cede à qualunque altro piu affetionato loro serui-

seruitore,

Di Padoua adi 15. Febraro 1590.

DeVV. SS. Illustrissime

Affettionatiss: Seruitor

Iason de Nores.

Errori occorsi nella Stampa.

*Car. 3. a. rig. 15. diffenderlo. car. 5. a. rig. 22. artefi
ce. car. 7. a. rig. 5. abhorriscano. car. 9. a. rig. 3.
Theocrito, narrando, & rig. 19. di egloghe, per
dar sola 20. car. 15. b. rig. 13. condescender, et
rig. 16. comica senza accento. car. 24. a. rig. 3.
austeriori, & rig. 20. douessero. car. 27. b. rig. 1.
nominò. car. 30. b. rig. 4. philosophiche. car. 36.
a. rig. 24. riducasi. car. 44. a. rig. 2. ignoranza.
car. 49. a. rig. 1. promissione. car. 51. b. rig. 8.
comparitione.*

*Tutti gli altri si rimettono al giudicio de' pru-
denti Lettori.*

APOLOGIA

DI IASON DE NORES

Contra l'Auttor del Verato.



A fermamente creduto il Signor mio Auuersario, chiunque egli si sia, introducendo il suo Verato à contradir alle ragioni, addotte da me in vn mio discorso, per iscoprir liberamente quel, che sentiuua intorno a certe poesie, nouamente interserite nel corpo dell'arte poetica contra i principii di Aristotele, che per ciò ritirandomi da tal impresa, lasciasse questa sua contradictione senza risposta. Ma si trouera egli oltremodo ingannato; percioche ho meco stesso proposto di non mancar a me stesso, & a

Apologia

quel tanto, che ho già scritto senza altrui pregiudicio in difesa di quel gran philosopho. Risponderò dunque breuemente con quella modestia, che mi si aspetta; & risponderò con ragioni, & non con villanie; con argomenti, & non con nouelle, ne con facetic; con disputationi, & non con persecutioni. Ma a fine che questa tal mia Apologia sia indirizzata con qualche ordine, riferirò primàcio, che si è da me operato nel predetto discorso: poscia farò veder, che non meritaua, ne il mio discretto procedere, ne la mia tale quale conditione, che sdegnandosi egli spingesse inanzi il Verato a disputar meco, & finalmente verrò a risponder alle sue argumentationi, & sotigliezze. Onde si scoprirà a tutto il mondo, & la mia innocenza, & le graui inimicitie, che ha ingiustamente preso contra di me, & la fermezza delle mie salde propositioni, per le quali con ogni destrezza, & ciuil creanza ho procurato di sostentar la mia opinione. Et quantunque in questa contesa sia astretto a parlar qualche volta di me medesimo, il che suol parer cosa molto odiosa, non però debbo restar di farlo: essendo sicuro, che ogni sincero, & prudente giudice attribuirà la colpa di tutto ciò,

non a

non a me, che sono stato a torto graueamente pro-
uocato, & perseguitato, ma a chi mi ha condotto
senza causa veruna in queste angustie, & neces-
sità. Pertanto hauendo io veduto alcuni moderni
scrittori dell'arte poetica mescolar in essa, come
sue parti, ode, elegie, hinni, epigrammi, egloghe,
& altre compositioni somiglienti, & Aristotele
per il contrario, se ben nomina molti versificato-
ri, non però trattar, se non della Tragedia, del poe-
ma Heroico, & della comedia, & con queste sola-
mente cōstituir tal artificiosa sua methodo; & ha-
uendo sentito alcuni biasmarla, come manche-
uole, mi mosi a pensar al modo, & alla via di dif-
fenderlo da tal oppositione; & parendomi hauer
trouate le cagioni, che a cio fare lo sospingessero
deliberai di publicare questi miei pensieri, per di-
mostrar lui solo hauer intesa la natura delle poe-
sie, & hauer tacitamente, & con ragione escluse
tutte quelle altre opere fatte in verso, che non si
doucano riceuer per membra di questo nobilissi-
mo corpo. Per laqual cosa in quel mio libretto,
sopra scritto: de' principii, cause, & accrescimenti
della tragedia, del poema Heroico, & della come-
dia con tai, ò simili concetti, & parole seguitai a

ragionare. Qui non fuor di propoſito ſi puo in-
ueſtigar la cagione; perche Ariſtotele, auenga che
nella ſua poetica nominaffe diuerſe ſorti di com-
poſitioni, fatte in verſi, non però propone di do-
uer trattar, ſe non della tragedia, del poema He-
roico, & della comedia, & con queſte tre ſole con-
ſtituiſce la ſua arte poetica. Pertanto douemo ſa-
pere, che egli, come philoſopho morale, & ciui-
le, non ſi curo di fauellar di ogni forma di poeſia,
che non riceua le ſue regole, & i ſuoi principii
dalla philoſophia morale, & ciuile, & da' gouer-
natori, & legiſlatori delle Republiche ad utilità cō-
mune, ma ſolamente di quelle, che, riceuēdogli,
poteuano generar buoni coſtumi, ò non riceuen-
dogli poteuano generar cattiuu coſtumi ne gli ani-
mi de' Cittadini in uniuerſale; ma gli epigrammi,
elegie, ode, & altri ſimili componimenti, che nō
erano gioueuoli in publico; ne poteano eſſere, ò
di buono, ò di cattiuo eſſempio a tutta la Città,
come coſe di poco mōmento, & pertinenti più
toſto al grammatico; prudentiſſimamente le tra-
laſcio; & diede ſolo precetti di quelle, che erano
recitate a tutta la moltitudine nelle Republiche
popolari, & che poteano, non ben regolate, in-
trodur

trodur habiti uitiſi in coloro, che le ascoltaua-
no. Nō parlò paſimēte dell'egloga, ſe ben anchor
eſſa era fatta per imitatione: perciò che i ragiona-
menti, gli amori, i canti, i coſtumi de' paſtori, &
de' contadini non poteano apportar diſciplina di
alcun buon coſtume a gli huomini della città, co-
me habbiamo dimoſtrato, che fa la comedia, la
tragedia, & il poema heroico. Il medefimo repli-
cò quaſi con le iſteſſe parole nell'introductiō del
la mia poetica, dopo molti meſi data in luce: Pa-
re coſa grandemente ſtrana, che nominando A-
riſtotele nella ſua poetica molti uerſificatori, in ef-
ſa però non proponga di douer trattar, ſe non del
la tragedia, del poema heroico, & della comedia.
Per tanto cercheremo prima di diſſendelo da ſi-
colorata imputatione, & poſcia verremo a di-
ſtinguer le parti della noſtra poetica, cauata per lo
più da ſuoi giudicioſiſſimi amaeſtramenti, & ri-
dotta per uia di diſſinitione, & diuiſione in un or-
dine accommodato ad inſegnarla con breuità, &
con facilità. Per la qual coſa douemo ſapere, che
egli, come philoſopho morale, & ciuile con ſom-
mo auedimento non ſi curò di ridur tutti i com-
ponimenti fatti in uerſo, come parti dell'arte ſua
poetica,

poetica, che non riconoscano le lor regole, & i loro principii dalla philosophia morale, & ciuile, & da' gouernatori, & legislatori delle Republiche a commun beneficio, & che, per quel che segue, non poteano cader sotto il nome dell'arte, che è un habito fattiuo con ragion uera ad utilità uniuersale di tutta la città, ma solamente quegli, che ò riceuendo le lor regole da predetti gouernatori, & legislatori, poteano generar buoni costumi; ò non riceuēdole poteano generar cattiu costumi ne gli, animi de' Cittadini; ma gli epigrammi, elegie, ode, & altri simili componimenti, che non erano gioueuoli comunemente al publico, come cose di poco momento, & appertinenti piuttosto al grammatico, prudentissimamente le tralascio, & tratto solo di quelli, che erano rappresentati alla moltitudine nelle ben instituite Republiche, & che non dirizzati a buon fine poteuano introdur habiti uitiosi in coloro, che li ascoltauano. Non parlò parimente dell'Egloga, quantunque fosse ancor essa fatta per imitatione. Per cioche gli amori, i ragionamenti, i canti, i costumi de' pastori, accomodati in picciole finzioni, senza tramutation di fortuna, senza peripetie, &

senza

senza agnitioni sono piu tosto certē dispositioni per acquistar l'habito del poema heroico, tragico, & comico, che ueramente di habito poetico, ne uagliano apportar alcuna buona creanza a gli huomini della città. Onde non sono stati giamai da chi ha hauuto giudicio nominati propriamēte poemi, ma giochi, canti, idilii. Oltra che non pare, che sia cosa ragioneuole, che i cittadini debbiano prēder buoni costumi dalle attioni di chi fra greggi, & armenti se ne uiue continuamente nelle selue, & ne' boschi. Onde Aristotele, per distinguere si fatti giochi, & preludii dalle piu serie imitationi poetiche, attribuisce a' legitimi poemi della sua poetica, cioe alla comedia, alla tragedia, & al poema heroico grandezza, & compimēto, dal che si scorga la intiera bellezza, & proportion del loro corpo, la qual si disperde, e sparisce ne' poemi piccioli, & di poco rilieuo. Ma percio che oltra si fatte compositioni io uedea ancho & da Plauto essere stata introdotta un'altra sorte di poesia mista, chiamata tragicomedia, & a' nostri tempi la pastorale, hora semplice, hora accompagnata con la comedia, hora accompagnata con la tragedia, hora accompagnata con ambedue,

non

non mi parca hauer ben difesa la poetica di Aristotile, se non hauesse escluse anchor tutte queste. Et però nel mio primo discorso continuai a riprouarle con le parole puntalmente, che seguono: Sono molti, che aggiungono alle predette tre legittime poesie la tragicomedia, & la pastorale; delle quali non parlò mai Aristotele, ne alcun altro, che io sappia, honorato scrittore anticho, che fauelesse di tal facoltà; essendo in un certo modo la comedia contraddittoria alla tragedia; a tal che quando, & doue è l'una, non possa star ueramente l'altra, & hauendo per soggetto attion di permutation di fortuna, & di persone contrarie, douendo la fauola di questa, che era di persone priuate, terminar in allegrezza; & la fauola di quella, che era di persone illustri, terminar in infelicità, come a pieno habbiamo prouato nelle prime parti del presente discorso. Ne si puo dir, che la Elettra di Sophocle termini in lieto fine: percioche finisce nella morte di Egisto, & di Clitemnestra, & lascia gli spettatori in quella mestitia delle uccisioni, ne uia piu oltre alla ricoueration del Regno, & all'entrar nel dominio di esso, & così ne l'una, ne l'altra Iphigenia di Euripide. Sola quella sua di Oreste si potrebbe

trebbe dir, che fortifica esito allegro: Imperocchè in essa il poeta lo marita con Hermione, laqual cosa è grandemente uitiosa, & contra i precetti dell'arte, non essendo un tal diletto proprio della tragedia, come tacitamente accenna Aristotele, ma piu tosto della comedia. Perilche a costoro, che introducono questo mostruoso, & disproportionato componimento, mescolato di due contrarie forme, basterebbe per risposta quell'antico, & famoso detto di M. Tullio nel libretto de optimo genere oratorum: *turpe comicum in tragedia, & turpe tragicum in comœdia*, & quel, che ua prouando Platone nel terzo libro della sua Republica, cioè essere cosa impossibile, che uno istesso imitator uaglia insieme nel medesimo tempo trattar bene due imitationi contrarie, come è la comedia, & la tragedia, non essendo ageuole, che nell'istesso momento possa trasformarsi in due nature fra se stesse opposte, quantunque in diuersi tempi commodamente possa far, & l'vno, & l'altro. Onde l'istesso Platone afferma nel fine del suo conuiuio, al medesimo artifice aspettar la composition della comedia, & della tragedia, Et se non è possibile, che uno istesso imitator uaglia

far due diuerſi poemi di natura contrarii nell'ifteſſo tempo ſeparatamente, quanto meno ſarà poſſibile rinchiudergli ancho in un corpo, & accoppiargli in guiſa, che ſi comporti inſieme l'uno cō l'altro? dal che ne ſegue, che la fauola della tragi-comedia alcuna uolta comprenderebbe in ſe, nō pur due fauole della medefima qualità, ma due fauole oppoſite dirittamente. Pertanto ſe in una comedia non ſi permette, che due attioni, ambedue di perſone priuate, che conſeguono il medefimo felice eſito, & che non ſono contrarie, ſiano meſcolate inſieme, delche è ſtato grandemente ripreſo Terentio, che dall'Andria, & dalla Perinthia di Menandro habbia formata l'Andria ſola con l'attion di Pamphilo, che ama Glicerio, & con l'attion di Charino, che ama Philomena, quāto meno ſi concedera, che ſia meſcolata una fauola tragica con un'altra comica, che ſono fra ſe ſteſſe cōtrarie? Oltrecio ſi aggiunge, che, in quanto ancho all'elocutione, la comedia deue eſſere ſcritta con la idea di dir ſommeſſa, & tenue, conueniente alla qualità delle perſone, che in eſſa ſono introdotte; & la tragedia con la idea di dir magnifica, & grande. Hor come ſi puo addattar, che ſtiabe
ne, una

ne, una compositione con idee di dir in tutto cō-
trarie, che per loro natura, per ragione, per giudi-
cio di Demetrio Phalereo non deono esser con-
giunte in vno istesso corpo? Ne in cio valera pun-
to l'authorità di Plauto, che la compose, non es-
sendo stato egli mai stimato per la osseruation del
l'arte, ma solamente per la proprietà della lingua.
Perilche Horatio grandemente se ne ride di colo-
ro, che lo ammirauano, & lo leggeuano, & gli
tratta da persone scempie, & di poco giudicio. In
questa contesa mi distenderei piu a lungo, se io
credesi, che ella fosse dubbiosa appresso chi è so-
lito di rapportarsi alla ragione, & alla poetica di
Aristotele. Hor chi è da me offeso in questa par-
te del mio discorso, che gli bisognasse introdur i
Verati a mio smacho, & per disprezzo? Io ripren-
do vna compositione, che si adoperò gia quasi
due milla anni sono. riprendo Plauto, scrittor an-
tichissimo; quai querele, quai lamentanze posso
no hauer qui luogo contra di me, & cōtra le mie
disputationi? Ma lasciamo questo star al presente,
seguiamo a referir il nostro ragionamento: La pa-
storale anchor essa patisce molte opposizioni, &
si puo dir, che sia vna certa compositione volon-

taria, fuor de' principii gia statuiti, & delle regole de' philosophi morali, & ciuili, & de' gouernatori, & de' legislatori delle Republiche, non apportando alcun beneficio a coloro, che viuono nella città, & essendo, per quel, che segue, senza alcun fine vtile, ilche non deue mancar giamai da que' componimenti, che si recitauano in publico a' cittadini di alcuna ben ordinata Republica, & che si deono ridur sotto il corpo, & sotto il nome dell'arte. Percioche se egli si costituisce la fauola pastoral col principio turbulento, & col fin prospero: questo è un tacito inuitar gli huomini a lasciar la città, & a seguitar la vita contadinesca. Delche non hebbero giamai intendimēto que' primi, che poetarono intorno a si fatto soggetto. Non sono anchor le persone de' pastori, per essere vna specie de' contadini, accommodata a tal sorte di poesia, ridotta in forma di comedia, ouer tragedia, non essendo fra buone, & cattiuē, ilche però si richiede loro grandemente, ma essendo per lo piu assiduamente buone per natura, come tutti le uanno uersifilmilmente dipingendo. Onde a loro Virgilio ascriue una uita semplice, senza inganni, contenta di poco, casta, & religiosa, da' quai, fauoleggian
do, asser-

do, afferma la giustitia essere ultimamente dipartita, fuggendosi dalla terra al cielo . Ma se ella si costituisce col principio allegro, & col fin doloroso, ilche non si cōuiene a persone in tutto buone, questo è un procurar, che gli huomini abhorriscano totalmente una simil uita senza proposito, & che prendano cattua opinion intorno alla prouidentia diuina. Ne so pensarmi, che mira ha uessero al beneficio publico coloro, che si applicarono a tal sorte di compositioni . Oltrecio in essa non puo essere gran diuersità de costumi, dalche però simil representationi riceuono la lor principale commendatione, non essendo gran differenza fra il pastor patrone, & il pastor seruo; fra il pastor padre, & il pastor figliuolo, come è ueramente nelle persone, che uiuono nella città . Anzi anchor esse ricognitioni in gran parte sarebbono fuori del uerisimile, non hauendo occasione i pastori, che sono per natura grandemente pigri, come gli descriue Aristotele nel primo libro della Politica, di andar lungi del loro paese, & dimorar molto tempo ne gli altrui, dalche si genera gran parte delle agnitioni. A tutto cio si aggiunge, che tal sorte di componimento, il quale contiene

siene simili amori pastorali, ostinati, & horribili, è contra la opinion cōmune. Imperoche chi è lōtano dalle delicatezze della Città non è solito cōfissi alla lunga andar dietro a sì furiosi inamoramenti, che lo facciano trabbocar in accidenti cōsì fieri, & miserabili, quali hoggidi a simili poesie si attribuiscono. Onde Coridone appresso Virgilio, se ben mostra nel principio della seconda Egloga di uoler morire, nondimeno nel fine della medesima, distogliendosi da questa frenesia, si pente, & riprende se stesso per queste parole: Ah Corydon Corydon, quæ te dementia cepit? Semiputata tibi frondosa uitis in ulmo est, quin tu aliquid saltē potius, quorum indiget usus, uiminibus, molliq; paras detexere iunco? Inuenies alium, si te hic fastidit Alexis. Non fa cōsì Didone, persona Illustre, innamorata, ma continua nel furore, & finalmente uccide se stessa. Tal fauola pastorale di sua natura non riccua ancho ucrisimilmente, ne grandezza di corpo, ne lunghezza di tempo, essendo imitatione picciola di un' hora; ò poco piu. Hor per comprender le predette ragioni intorno alla presente materia in un sol argomento; ouero la pastorale è ordita in forma di comedia; ouero è ordita in

dita in forma di tragedia; se ella sarà ordita in forma di comedia, bisogna, che le persone in essa introdotte, siano capaci, & atte a mouer, & ad eccitar il ridiculo, che è l'anima, & il fondamento della comedia, si come ancho auuertisce giudiciosamente Demetrio Phalereo; se ella sarà ordita in forma di tragedia, bisogna, che le persone, in essa introdotte siano capaci del terribile, & del miserabile. Ma le persone de' pastori, & quelle, che da essi dipendono, essendo specie de' Contadini, uerisimilmente non sono capaci de' ridicoli. Percioche l'adoperar i motti, & le facetie sta bene a coloro, che uiuono nella Città. Perilche un tal habito di motteggiar, & di star in giuoco è nominato da Aristotele urbanità, & il suo contrario rusticità. Non sono capaci altresì del terribile, & del miserabile. Conciosiacoſa che simili atrocità non sono proprie di quegli, che dimorano nelle uille, & ne' cōtadi, come proua con apertissime ragioni Marco Tullio nella oration per Sesto Roscio Amerino, diffendēdolo dalla imputatione di paricidio: In rusticis moribus, in uictu arido, in hac horrida, incultaque uita istiusmodi maleficia gigni non solent. Vt enim non omnem frugem, neque arbor-

rem in

rem in omni agro reperire possumus: Sic non omne facinus in omni uita nascitur. In urbe luxuries creatur, ex luxurie existat auaritia necesse est, ex auaritia erumpat audacia. Inde omnia scelera, & maleficia gignuntur. Vita autem rustica parsimonia, diligentia, iustitia magistra est. Perilche, afferma Aristotele, alcuni uicii non essere uerissimili a ciascuna condition d'huomini, come ad vn infermo debole hauer battuto vn'altro fino alla morte, & ad un pouero, & deforme hauer commesso adulterio. Et percio sauamente disse Plutarcho, famem nūquam produxisse adulterium, neque pecuniarum inopiam produxisse luxuriā, breuemque quandam esse temperantiam paupertatem, eandemq; compendiosam legum obseruationem. Pertanto essendo i pastori, & poueri, & contadini, & viuendo senza alcuna delicatezza, in loro non sono uerissimili questi amori uehementi, che gli conducano ad esiti atrocissimi. Dal che Virgilio, laudando questa uita contadinesca, la commenda, come non soggetta a sì fatte sceleraggini. Et auenga che egli referisca nella sua bucolica un innamoramento molto ostinato, nō però lo racconta, come auuenuto a pastore, & a contadino,

tadino, ma al suo Cornelio Gallo, persona honorata, & poeta eccellentissimo, & così parimente Theocrito narrando quel disfortunato caso di colui, ilquale in que' tempi auanti la porta della sua innamorata, s'appicò per la gola, non lo attribuìsce a pastore, ma ad vn certo huomo della città. In qual maniera dunque verisimilmente le persone de' contadini, & de' pastori riceueranno, ò la forma della comedia, ò la forma della tragedia, non essendo essi conueniente soggetto, ne dell'una, ne dell'altra? A tutte queste ragioni hauendo riguardo quegli antichi fauui, a' pastori attribuirono la Egloga, che è vn breue loro, & verisimile ragionamento di un' hora, ò poco piu, mentre si troua insieme l'uno con l'altro, discorrendo di qua, & in là ne' monti vicini, & per pascolar i greggi, & mentre guerreggiano fra se stessi con sampogne cantando. Et perciò fin l'altro giorno rappresentauano simil fauole nelle feste, & ne' banchetti sotto nome di Egloghe per dare sollazzo forse cō vn tal trattenimento ne' couiti, mentre si apparecchiassero le tauole; ma hora improuisamente le hanno ridotte a maggior grandezza, che non sono le comedie, & le tragedie, con cinque atti, con una

gran moltitudine d'interlocutori, senza propor-
 tione, senza conuenienza, senza verisimilitudine,
 mettendo in bocca de' pastori alle uolte certi par-
 lari figurati con ornamenti de' poeti Lirici, & alle
 volte ragionamenti alti, discorsi di cose celesti,
 concetti prudenti, & sententie grauisime, che ap-
 pena si conuenirebbono a' Principi, & a' Philoso-
 phi. Hora essendo la tragicomedia, & la pastora-
 le, l'una per se, come composition mostruosa; &
 l'altra senza fine utile, & perciò come non conue-
 neuole, anzi ambedue contrarie a' principii d'Ari-
 stotele, de' philosophi morali, & ciuili, & de' gouer-
 natori, & de' legislatori delle Republiche, tanto bē
 fondati a beneficio publico, lascio pensar in qual
 consideratione si debbano hauer quelle altre ma-
 niere, che chiamano comedie pastorali, tragedie
 pastorali, & tragicomedie pastorali; oltra la prodi-
 giosa elocutione di idee di dir opposte, che sareb-
 bono sforzate di ammettere in se stesse per le per-
 sone, che ui s'introducono. Qui chiamo Iddio
 per testimonio, che tutto quel, che si è detto da
 me fin qui di tal sorte di poesie, non è stato detto,
 ne per offender altrui, ne per istudio di contradir,
 ne per alcuna altra sorte di ambitione, ma sola-
 mente

mente per diffender la poetica di Aristotele, & per farmi adito al sequente trattato della poetica, & per non essere sforzato in essa di abbracciar altro, che quelle tre specie di poesia, & per iscoprir sinceramēte la mia opinione, ò buona, ò cattiuā, che ella si sia; disposto etiamdio a rimetterla a piu maturo giudicio, & a lasciarla ancho totalmente, quando con piu falde ragioni mi si dimostrasse il contrario. Questa dunque e stata la mia semplice intētionē senza cattiuo animo, senza simulation, senza fraude, confermata ancho col chiamar Iddio per testimonio. Hor, per venir alla seconda parte di quello, che mi ho proposto da principio, hauēdo io hauuto proponimento di dimostrar la poetica di Aristotele per non imperfetta, come si puo comprender da quel, che si è detto fin qui, & dalla introductione della mia poetica, & vedendo essere nouamente aggiunte, la tragicomedia, la pastorale, & la tragicomedia pastorale, che poteua io far altro, che riprouarle, & escluderle, come contrarie alle sue regole, & a' suoi principii; & se benchiamo le predette imitationi, & non verisimili, & uitiose, & mostruose, & prodigiose, non però cio ho fatto per ueruna malignità; ma perche co-

fi porta seco il disputare. La onde se io le nominassi per buone, per conneneuoli, per non mancheuoli, che mi occorrerebbe entrar in vna si fatta contētionē? Onde che luogo hanno qui le querimonie, & i ramarichi? che luogo hanno qui gli histrioni? che luogo hanno qui i Verati? Ne saprei veramente imaginarmi, doue siano da canto mio questi strappazzamenti, questi vilipendii, questi calpestramenti, che mi si va imponendo. Ho disputato una conclusione generale, & vniuersale senza mai nominar alcuno, che non habbiano luogo, secōdo l'opinione di Aristotele, molte maniere di poesie nell'arte poetica; che mi uietta di poter cio fare? Non vediamo ogni di essere permesso all'un amico contra l'altro, allo scolare contra il maestro, all'inferiore contra il superiore? Quante uolte Bruto dissentiuā da Marco Tullio? Quante uolte Xenophonte da Platone? Quante uolte Aristotele da Socrate, & dal suo maestro? che dirò io de gl'interpreti di tutti costoro fra se stessi? sono pieni i libri, sono piene le scole, sono pieni i comentarii di si fatte contese. Quindi hebbero origine tante, & si differenti sette de' Philosophi, Academici, Stoici, Peripatetici, & altre infinite. Per
ilche

ilche se io hauesſi uoluto offender alcuno, ſe io hauesſi uoluto riprender la tragicomedia, la paſtorale, la tragicomedia paſtorale di queſto, & di quell'altro, non hauerei parlato in uniuersale; ma farei corſo incontinente alla eſſamination della fauola, delle ſue peripetie, & agnitioni, del coſtume, della ſentenza, della dittione, de gli epiſodii, del ligamento, & dello ſcioglimento, ilche non puo eſſer fatto da me contra quella tragicomedia paſtoral, che non ho mai ueduta, ne letta, ne ſentita a recitare. Et ſe egli ſi trouera, che queſto fatto ſia altramente, uoglio eſſer tenuto per il piu infame, e ſcelerato, che uiua ſopra la terra. Per laqual coſa oltre che, il diſcorrer intorno ad un problema, & ad vn luogo commune, ſenza diſcender a conſiderationi particolari, e coſa licita fra l'un amico, & l'altro, e ancho ufficio debito, & neceſſario a chi ſi propone d'inſegnar altri, per rimouer da loro ogni falſa, & ſiniſtra opinione, & per generar in eſſi prudentia, & giudicio nelle loro compositioni. Qual dunque di noi due ſtrappazza, ſcherniſce, & uilipende l'altro? io, che ſenza nominar alcuno ſoſtento una concluſione generale in diſfeſa di un tanto philoſopho, conceſſa a tutto il mondo;

mondo; ò l'auttur del Verato, che si conduce alle riprensioni del mio libro, alle ironie, alle derisioni, alle infamie, uietate dalle leggi, dalla religione, & da ogni ben costumata Republica? Et quanto più faranno giudicate queste tali persecutioni per ingiuste, per importune, per intollerabili, se dimostrerò specialmente, un sì fatto nome di tragicomedia pastorale non essere altramente inuention di chi si pensa il Verato, come par che uoglia darci a credere, ma di coloro, che andauano già molti anni recitando per questa, & per quell'altra città simili attioni per guadagno? Messer Giulio, detto il magnifico, & Messer Horatio, rappresentatori di comedie qui a Padoua auanti gentil'huomini honoratissimi hanno pur confessato di hauer già molti anni recitate tragicomедie pastorali. Et Messer Batista Veronese, altresì recitator di comedie, affermò publicamente appresso persone dignissime di fede di hauer rappresentato già quindici anni sono in Franza, per tutta Italia, & specialmente nella istessa città di Ferrara, oltre molte altre, la tragicomedia pastorale della pazzia d'Orlando. Non è dunque quelli, che tiene il Verato, l'inuentor di tal sorte di poesie, onde habbia cagione di

ne di dolerfi di chi la riprende; ma perfone di affai minor grido, & fama, & perciò tali nomi fono proprii di coloro, che fi procurano guadagno cō queste tal nouità, per allettar la moltitudine alla loro audienza, senza curarfi, che le loro fauole fiano ordite con le regole di Aristotele; mirando più al danaro, che all'artificio. Ma se pur uorrà egli attribuirfi questa gloria, si lasci intender, che io per me glie la concedero per cortesia; ne andero dietro a simili proue, per non defraudarlo del premio di si fatta laude. E dunque assai chiaro, che io nō ho hauto mai animo di offender alcuno, & molto meno chi mi era amicissimo. Ma presupposto, che io sapessi, che egli habbia composta una tragicomedia pastorale, presupposto, che niun altro al mondo habbia fatta simil compositione con si grande, & honorato titolo, presupposto; che io l'habbia ancho letta, & riletta, in qual parte l'ho io offeso, se parlando in uniuersale, ho sostentato questa conclusione, che secondo le regole di Aristotele non ha luogo tal maniera di poesia? Quando mai, introducendomi nella sua amicitia, ho patteggiato seco di hauer sempre le medesime opinioni? Quando mai mi son obligato,

di nō

di non essergli dissentiente, che mi accusa, che mi
ha per conuinto, che mi minaccia ancho di publi
car i cōplici; quasi che io hauesse ordita qualche
congiura di tuorgli la uita, & le facoltà, quasi che
io hauesse commesso qualche gran tradimento, e
sceleraggine contra di lui? Et in che uole egli,
che io adoperassi la corretiō fraterna uerso se stes
so, se mai non sono stato ammesso doue si recitaf
se, se mai non me la ha lasciata uedere, se mai nō
ha richiesto il mio parere? che uane querele, che
friuole lamentanze, che tragedie sono queste in
occasione si lieue, & di tanto poca importanza? Et
se pur egli hauea per maligne altrui relationi pre
so alcun sospetto di me, douea, senza correr a li
belli infami, prima dimandarmi in persona, oue
to ricercarmi per sue littere, che io lo hauerei fat
to chiaro della mia innocentia; & hauendo egli
dimostrata la tragicomedia pastorale all' Illustrissi
mo Signor Iacomo Contarini, douea ancho chie
der il suo consiglio intorno al far publicar questo
suo Verato contra di me. Imperoche io non du
bito, che egli appunto, nato, & in qualche parte
accresciuto nel Regno di Cipro non l'hauerebbe
mai permesso, anzi sono certissimo per la fede

che ho nella sua gran bontà, che l'hauerebbe fedelmente, & amoreuolmente auuertito, che Iasō de Nores non fosse di conditione, che si douesse ro inuiar i Verati a disputar seco; & che essendo in quel Regno quasi in ogni famiglia delle piu nobili un sol feudo, nella sua n'erano sette; & di questi sette, tre particolarmente erano nella persona di Zacho de Nores, suo auo paterno, & il primo di tutti essere peruenuto nella persona di Pietro de Nores, suo primo genito figliuolo, & padre di esso Iason de Nores; & che la sua auia, madre di Pietro de Nores, era sorella del Cardinal Podochataro, ilquale in quel corrotto seculo era essemplio di ogni bontà, & dottrina a tutta Roma. Gli hauerebbe potuto ancho dire, per distorlo da tal pensiero, che Giouan de Nores, fratello di suo padre fù vn di quegli, & fra loro il principalissimo, a cui, come ad vn nuouo Solone, & Licurgo fu data l'impresa di raccogliere, & di riformar le Asfisse, & le Leggi di tutto quel Regno; Et che essendo stato mandato per ambasciator da tutta quella magnifica Vniuersità alla Serenissima Republica di Venetia, ella poscia per la sua somma eloquenza, prudenza, & virtù lo giudicò degno del Contado di

D Tripoli,

Tripoli, che peruenne poi di herede in herede alla persona di Aluise de Nores suo primogenito figliuolo, eletto etiamdio in sospetto di guerra per la sua gran fedeltà gouernator Generale di tutta la militia, & indi alla persona del Conte Iacomo, al quale, per honorarlo, l'Illustrissima Republica di Venetia vltimamente ha conferito una nuoua condotta di settanta huomini d'arme in queste parti, & finalmente il generalato dell'artiglieria in quell'Isola, il quale ancho molti fanno, di che splendor, & di che magnificenza, & di che authorità fosse per tutta Italia, & massimamente appressol Illustrissimo Cardinal da Este, & il Serenissimo Duca di Ferrara. Ma che diro io del fratello, & de' nepoti del Conte Iacomo? non gli ha quel santissimo, & clementissimo Pontefice Gregorio decimo terzo honorati con un dignissimo Vescouato di Parenzo, col primoceriato, & con un Canonicato in Padoua di grandissima importatia nelle presenti calamità della nostra Patria? Et forse l'istesso Illustriss. Contarini, che ha letto molte volte l'historie di quel Regno, gli hauerebbe oltre cio potuto aggiungere, che Giouanni Strambali, Dottor, & Cauallier, maritato nella figliuola di
Giouan

Giouanperes Fabrices, onde la famiglia Giustinia-
na riconosce il contado di Carpasso, suo auo ma-
terno fosse quel, che uenisse a cōsecrar tutto quel
Reame a nome di quella patria all' Illustriſſ. Do-
minio di Venetia; & che niun altro gentilhuomo
di tutta quell' Isola haueſſe maggior, ne piu stret-
to parentado nella nobiltà di Venetia, di quel che
hauea eſſo Iason de Nores, eſſendo ſtate quattro
ſue nepoti, figliuole di ſorelle, maritate con gen-
tilhuomini di queſta Republica, onde partecipa
egli per conſanguinità, & con la famiglia Moſta,
& con la Bemba, & con la Memma, & con la
Giustiniana, & da parte di ſua Conſorte, & con la
Peſara, & con la Quirina, & con la Nana, & con
la Canala. Per tutte queſte cauſe dunque il predet-
to Illuſtriſſ. Signor Iacomo non l' hauerebbe mai
laſciato proceder meco con ſi fatti termini, ſpiace
uoli, & rincreſceuoli, & poco conuenienti al mio
eſſere, alla mia età, & anco alla mia fortuna, ſe be-
ne afflitta, nella commune perdita della patria.
Ma ſia egli a me ſuperiore ſenza alcuna propor-
tione per dignità, per nobiltà, per gloria de' mag-
giori; chi mai nelle diſputationi delle ſcientie, &
delle facultà, & diſcipline liberali ha hauuto mira

a simili preminenze, & maggioranze? Et se di que-
gli, che cercano di satiarfi del sangue de' loro au-
uerfarii, molti però ne' loro cartelli procedono cō
ogni ciuità, & cō ogni titolo di honore, che doue-
ranno far quegli altri, che contendono semplice-
mente delle loro opinioni? Quel Paulo Manutio,
nelle belle littere vn de' maggior lumi di tutta Ita-
lia, mi nomina nelle sue compositioni con ogni
honorato testimonio di dottrina, & di bontà. Il
gran Triphon Gabriele non si ha schiffato di stan-
tiar in casa mia propria per lo spacio di molti me-
si, gratia, che non hanno potuto conseguir Princi-
pi, & Cardinali. Il Serenissimo Rè di Polonia si hà
degnato de chiamarmi per sue lettere pubbliche,
con conditioni honoratissime nello studio, che
preparaua in quella prouincia. La Illustrissima Re-
publica di Venetia mi ha voluto per suo Lettore
in una delle piu degne professioni dell' Academia
di Padoua, & egli si sdegnera, & in niuna parte of-
feso da me, spingerà gli histrioni, & i recitanti del-
le comedie a contrastar meco con maniere di dir
infami, con sprezzature, con derisioni, con con-
tumelie? Et dall' vna parte fara dir al suo Verato,
che io parlo per bocca del gran Sperone, noua fe-
nice

nice della nostra età in ogni sorte di dottrina liberale, & dall'altra lo fara imponermi tante inconuenienze, tante sciochezze, & tante scempietà? Et lo fara pronosticar a guisa di Protheo, o piu tosto di Tiresia, che quella tal tragicomedia pastorale, a mal grado di me, & di chi mi fa parlare, si lauderà, viuerà, piacerà, si amerà, si rileggerà? Et per diminuir il credito alle mie opinioni lo fara menar per bocca quel tanto huomo, che hanno honorato i maggior principi di tutta Italia? Quel, senza il quale il gran Guido Vbaldo, dignissimo Duca d'Vrbino, non pensò di celebrar, ne le essequie, ne le allegrezze de'suoi piu chiari? Quel, che il Serenissimo Duca di Ferrara mando a leuar da Padova cō quattro de'suoi piu illustri gentil'huomini? Quel, che visitò vltimamente specisissime volte con sue lettere, mentre visse, la Serenissima gran Duchessa di Toscana? Quel, che hanno con chiarissime demonstrationi stimato, & favorito tanti Cardinali, & Pontifici? Quel, a cui Padova meritamente per deliberation del suo Consiglio ha determinato nel maggior palazzo statue publiche, per adornarsi della sua memoria? Quel, che ha fatto marauigliar tante uolte della sua gran dottrina, &

na, & eloquentia tutta Roma, & tutta Venetia? Quel, che dalla Spagna, dalla Franza, dalla Germania, & da tutte le parti del mondo procurauano di uedere, & di ascoltare, come un nuouo miracolo de' nostri secoli? Et a questo tale si attribuiranno le sferzate, & le scuriate? Et una tal inuetiua consecrera il Verato all' Illustriss. Signor Iacomo Contarini, & all' Illustriss. Signor Francesco Vendramini, suoi amicissimi, & miei honoratissimi patroni, & protettori? Molte altre cose somiglianti potrei dir in questa materia, ma per modestia uoglio piu tosto trapassarle, & rimetterle all' altrui giudicio, che con descender a si fatte comparationi, le quali non possono apportar altro, che odio, & maliuolenza. Et se io mi fossi perauentura alquanto piu riscaldato del solito, attribuiscafi tutto cio ad un giusto dolore, che mi ha fatto trascorrer i termini della mia propria, & natural inclinatione di animo, essendo stato dipinto, come persona di conditioni indegne, come uiolator dell' amicitia, & come ambizioso, & di maligna natura, cose tanto lontane da me, & da miei costumi, quãto sà chi mi pratica, & chi mi conosce. Per laqual cosa hauẽdo io fin qui dimostrato, che tutta questa

ta questa disputation, in quel mio primo discorso intorno alla tragicomedia, alla pastorale, & alla tragicomedia pastorale, non l'ho fatta per offender altrui, ma solo per dir la mia opinione in una conclusion generale, & vniuersale in difesa di Aristotele; & quanto il mio discreto proceder non meritasse, che il Signor mio auuersario, sdegnandosi egli, inuiasse i Verati a disputar meco con maniere insupportabili, mi resta hora a risponder alle sue contradittioni, & a farle vedere chiarissimamente, quanto siano lontane dalla intelligentia de' buoni scrittori, & della poetica di quel grã philosopho. Ma auanti che io uenga a questa parte, mi par, che non sia cosa fuor di proposito, se prima io discopriro breuemente gli accorti andamenti, che ha egli tenuto nel introdur il Verato a contradirmi, & con quanto sottile auedimento fondasse questa tal sua intentione. M. Tullio dunque nel secondo libro dell' oratore a Quinto suo fratello, trattando del riso dimostra, che esso con motti, & con facetie concitato ne gli animi de gli ascoltanti, trapassando discioglie speffe volte tutti que' piu difficili argomenti, che per uia di disputatione non sono cosi facili a toglier via. Aristote-

le pari-

le parimente nel secondo libro della Rhetorica, là, doue ragiona de gli Enthimemi adombrati, & apparenti, adduce vna maniera di essi, quando alcuno assueua con gran vehemenza, & afferma con gran confidenza la conclusion di qualche suo detto, per ingannar l'auditor, ilquale, sentendo colui, che parla, a gridare, & ad esclamare arditamente, si da a credere, che egli l'habbia prouata gagliardamente, quantunque non habbia addotta ragione alcuna a proposito. Cō queste due vie di procedere l'auttor del Vcrato lo arma, & come suo campione lo fa venir a battaglia, accio che tutto accorto gentilmente trascorra ogni difficultà, come farò toccar con mano in questa terza parte del mio proposto ragionamento. Nella quale primieramente dimostrerò, che Aristotele, come philosopho morale, & ciuile nella sua poetica, così in quel, che si troua, come in quel, che non si troua, non hebbe mai pensiero di trattar principalmente di altre poesie, che della tragedia, del poema heroico, & della comedia, delche insieme insieme rendero ancho la ragione: poscia farò ueder, che secondo le sue regole, & fondamenti non ha luogo la tragicomedia, ne la pastorale, ne

la tra-

la tragicomedia pastorale fra le legitime tue poesie, rifiutando di passo in passo le sottiliezzze, & le sophisterie piu principali, recitate dal Verato contra di me; & se mi auanzera tēpo forse rispondero etiam d'io alle oppositioni, che fa in vniuersale al titolo del mio discorso, tanto da lui strappazzato, & infamato. Hauendo dunque Aristotele, per dar principio da questa parte alla presente mia disputatione, intendimento nella sua poetica di trattar solamente della tragedia, dell'epopea, & della comedia, & d'investigar, secondo il suo costume, le loro diffinitioni, ordinatissimamente, procedendo cerca primà, che cosa si debbia statuir per loro piu prosimo, & cōmun genere; & per trouarlo enumera, & le predette tre poesie, & oltrecio la poesia Dithirambica, & quella de' Flauti, & la Citharistica, & afferma tutte conuenir in questo communemente, che siano imitationi. Trouato tale loro genere, ua incontinēte accompagnando le lor differenze, che sono; ò perche imitano con cose di genere diuerse; ò perche imitano cose diuerse; ò perche non imitano nel medesimo modo. Legia dette differenze piu apertamente le dimostra nelle poesie, dicendo, che di es-

se, altre imitano le attioni de' migliori, & de' più
 prestanti; altre imitano le attioni de' peggiori, &
 de' meno prestanti; altre imitano per uia di narra-
 tione; altre imitano per uia di rappresentatione;
 altre imitano col uerso effametro; altre imitano
 col uerso iambico. Constituito il genere, & tutte
 queste differenze, le va giudiciosamente accom-
 modando alla tragedia, all'epopea, & alla come-
 dia, come a quelle, delle quali massimamente ha
 uea in animo di fauellare. Il Methodo del Philo-
 sopho esser questo, si puo facilmente compren-
 der, & dalle prime, & dalle vltime parole del pri-
 mo capo della sua poetica. Indi nel secondo si po-
 ne ad inuestigar l'origine, & gli accrescimenti del-
 la poesia in vniuersale; & poscia l'origine, & gli
 accrescimenti della tragedia, dell'epopea, & della
 comedia in particolare. Onde nel fine del secon-
 do capo, & nel principio del terzo stabilisce le lor
 differenze; & cio fatto incontinente propone di
 douer trattar primà della Tragedia, & ultimamē
 te dell'epopea, & della comedia, & cosi passa, secō
 do il gia statuito suo proponimento, a raccogli-
 la diffinitione della Tragedia, come si uede da
 queste ultime parole del terzo capo: Al presente
 fauelliamo

fauelliamo della tragedia, raccogliendo la diffinitione della sua sostanza, che si costituisce per le cose dette. Hor se hauesse voluto Aristotele parlar ancho della Dithirambica, non hauerebbe potuto far di non parlar etianodio della citharistica, & di quella de' Flauti, hauendole enumerate con la tragedia, con l'epopea, con la comedia, & con la dithirambica, come partecipi dell'imitatione, & oltre cio di molte altre, delle quali fa mentione nel secôdo capo, come della poesia de' Phallici, de' Nomi, de' Satiri, di quella de' gl' Hinni. Ma hauendo nominate tutte queste, solamente per trouar il genere, & le differenze della tragedia, dell'epopea, & della comedia, per diffinirle, & per dedur la loro origine, appar manifestamente, che non ha preposto egli per altro il primo, & secondo capo della sua poetica al terzo, oue fa la sua legitima propositione, che per aprirsi la via, quasi con una certa introductione precedete, al principalissimo suo trattato della tragedia, dell'epopea, & della comedia, con le quali intieramente fabricasse tutto il corpo della sua arte poetica. Et percio se egli si hauesse mai imaginato di dar precetti ordinatamente di queste altre anchora; per certo hauerebbe

altresi ricercato di esse; se fossero di persone illustri, ò di persone priuate; se fossero fatte per narratione, ouero per rappresentatione; se fossero ordite piu nell'vna maniera de' versi, che nell'altra; & hauerebbe parimente scoperta la loro piu particolare origine; & accrescimenti. Concluderemo dunque, che non e stata giamai mente d'Aristotele di comprender con esse; ne la dithirambica, ne la phallica, se non per constituir la diffinitione della tragedia, dell'epopea, & della comedia, & per deriuar i loro principii, & accrescimenti, prouenendo l'una, dalla dithirambica; l'altra, da gl'hinni; & la terza, da phallici. Per laqual cosa si scorge assai manifestamente, che Aristotele per le prime parole del primo capo della poetica, quando dice: Della poesia; di essa, & delle specie di essa, quale forza ciascuna ha: non ha voluto dir altro, che per qual forza, & differenza si distinguess, & si separasse l'vna dall'altra. Et percio nelle vltime parole dell'istesso suo primo capo; ripetendo la precedente propositione, & aprendo la sua intentione, afferma di hauer detto a bastanza fin là delle differenze delle imitationi, dalle quali ripigliaffe il genere, & le differenze della poesia in vniuersale, che non è altro,

è altro, che imitatione, & poi il genere, & le differenze della tragedia, onde finalmente formasse la sua diffinitione. Tutte queste propositioni, ordini, & epilogationi così appunto le prende anchor il dottissimo Casteluetro, & tiene per certo, che Aristotele in questo libro della poetica non si propone di parlar di altro principalmente, che della tragedia, dell'epopea, & della comedia, lasciate da canto tutte quelle altre, che a diuersi fini hauea nominate, & enumerate, come si lascia intender per queste parole. E da fauellare primieramente della tragedia, & appresso si ragionerà dell'epopea, & poi si parlerà della comedia, le quali tre poe-
sie erano quelle, che si vfauano specialmēte in publico per diletto del populo, & delle quali Aristotele ha principalmente intentione di trattare in questo uolume. Il simile ua affermando in un'altro luogo. Tiene lungo sermone della tragedia, & dell'epopea, dice egli, & promette di tenerlo anchor della comedia, il che non fa di alcuna altra, & se altri mi dimandasse il perche, non saperei risponder altro, se non quello, che io già dissi, che Aristotele non intendea in questo libro di trattare di altra poesia, che di quella, che si recitaua in diletto
del po-

del populo in piazza, che era la tragedia, la comedia, & l'epopea; & se fa mentione delle altre, ne fa per accidente, & per far manifeste queste. Ilche appare; perche nõ fa mentione nel giogo della poesia seuera, de' dithirambici, ne nel giogo della piaceuole, de' phallici, de' quali poi fa mentione, in quanto haueano dato alcuno accrescimẽto, cioe i dithirambici alla tragedia, & i phallici alla comedia. Ma che uo io adducendo gli altrui testimonii, quasi che Aristotele medesimo non hauesse cio dimostrato espressamente con sue parole proprie, quando promette egli di douer considerar primà della tragedia, καὶ περὶ κωμῳδίας ὕστερον, cioe & vltimamente della comedia? oue dobbiamo auuertir, che quando, proponendo noi di far ragionamento di vna, & di vn'altra cosa, usiamo questo modo di dir, ὕστερον ἐρεῖται: ò significhi tal parola ὕστερον: poscia; ò significhi tal parola vltimamente, non si puo a modo veruno intender, che dopo quella, con la quale si accompagna l'ὕστερον; debbia seguitar alcuna altra in quel trattato. Accio si aggiunga, che se hauesse il philosopho pensato di scriuer ancho delle altre poesie, da lui nominate, & enumerate, non le hauerebbe potuto
altra-

altramente addattar, se non nella prima parte, auã
ti il terzo capo. Percioche uolendo offeruar il suo
gia proposto ordine di proceder, primà dalle cose
per natura prime, inanzi hauerebbe senza dubbio
parlato della Dithirābica, della Phallica, de gl' Hin
ni, che della tragedia, della comedia, & dell'epo
pea: essendo tutte queste deriuatę da quelle; oue
ro almeno della dithirambica insieme con la tra
gedia, & nelle prima parte; della phallica insieme
con la comedia, & nella prima parte; de gl' hinni
insieme con la epopea, & nella prima parte: Essen
do queste poesie antecedenti a quelle, & per natu
ra, & per ordine d'insegnare, & non come uole
il Verato doppo tutte queste, & masimamente
doppo il trattato ancho della comedia. Si puo an
cho dir, che Aristotele habbia fauellato, & della
poesia Dithirambica, & della Phallica, & di quel
la de gl' Hinni, & parimente della tragedia, della
comedia, & dell'epopea, ma delle tre prime, per
accidente ne' primi due capi, & cosi grossamente,
& solo per raccoglię la diffinitione, & per mani
festar l'origine di quelle tre ultime, & delle tre se
conde, continuatamente in tutto il sequente trat
tato, compitamente, & con piu lungo sermone,
& per

& per principal sua intentione , & ultimamente
però della comedia in quella parte, che non si tro-
ua, ilche si ua conietturando: Percioche egli nella
Rhetorica si referisce in molti luoghi al trattato
de' ridicoli nella poetica, ilquale non è possibile,
che fosse accompagnato con altro, che con quel-
lo della comedia, come suo principio, & fonda-
mento, ma da qual auctorità de' scrittori antichi,
ò moderni si puo mai raccogliere, che esso habbia
fauellato della dithirambica, della phallica, de-
gl'hinni in altre parti, che nelle predette: Qui si re-
puta per graue indignità, che hauendo proposto
Aristotele di douer ragionar della poetica, di essa,
& di ciascuna sua specie, che habbia poi esclusa
la dithirambica, tanto nobile, & tanto celebre fra
tutte loro: Alche si risponde, che egli tratta ancho
della dithirambica, ma ne tratta accidentalmente
in breuità ne' due primi capi, come si puo cōpren-
der chiarissimamente in ambidue, & come ne lo
ha dimostrato quel suo dotissimo comentatore,
& solamente per deniuar il genere, & le differenze
di queste, delle quali poi ragiona di sua principal
intentione in unaltro seguente trattato lungo, &
continuato, nel quale tacitamente esclude tutte le
altre

altre poesie, & rinchiude solamente la tragedia, la epopeia, & la comedia. Et che gli occorreua ragionar piu oltre della dithirambica, doppo la comedia? Inquanto poi si crede, che nella seconda propositione non escluda le altre, si torna a dire anzi, che per quell'*ὅσπερ* le esclude totalmente per l'auenire, come gia a sufficienza si è dimostrato. Diremo pertanto, che Aristotele nelle prime parole della sua poetica proponesse di parlar del genere delle poesie, che è imitatione, & delle loro differenze, & che indi, per le parole prossimamente seguenti, ristringesse la sua propositione alle poesie, che hanno in se fauola, & attion, che in tempi conuenienti trapassasse, ò da felicità ad infelicità; ò da infelicità a felicità; & che hauesse in se grandezza, compimento, & marauiglia, & che finalmente riducesse tutte queste alla tragedia, all'epopea, & alla comedia, che erano quelle, che si recitauano per diletto in piazza al populo, & che douea regular il philosopho morale, & ciuile, & i gouernatori, & legislatori delle Republiche. Onde escludesse per l'auenire, & gl'Hinni, & i Nomi, & i Dithirambici: perche non conteneano in se attione, che trapassasse, ò da felicità ad infelicità; ò da

infelicità a felicità; & perche non haueano grandezza con tempi determinati; & i Phallici, perche era pœsia imperfetta, dishonestà, & già dismessa; & la citharistica, & quella de Flauti, perche nō imitauano con parole, ma; ò con numero; ò con armonia, cioè; ò con gli gesti; ò col suono; & le egloghe, perche non erano di attioni compite, & grandi con tramutation di fortuna; & perche erano più tosto certi giuochi, preludii, dispositioni, & presercitamenti, che veramente habiti di componer pœsie perfettamente. Di tutto ciò è segno, che altre di loro sono fatte in forma di narratione; altre in forma di representatione; & alcune in materia allegra; & alcune in materia miserabile. Perilche a comparison de' poemi graui, & serii sono dette lusus, & lo scriuerle, ludere. Et per ciò essendo stato ripreso Virgilio da Apolline, che auanti tempo si applicasse a materie più graui, si riuolse allo scriuer egloghe. Degli epigrammi, ode, elegie, & altre si fatte compositioni non dirò altro. Percioche non credo, che sia alcuno, che se cōdo Aristotele uoleffe traponerle fra le uere pœsie, che abbracciauano in se attion variabili, trapassanti; ò da infelicità a felicità; ò da felicità ad infelicità, &

cità, & oltrecio compite, grandi, & marauigliose.
& se egli nō si ha indotto ad enumerar fra le poe-
sie la lunga composition delle cose naturali, fatta
in uersi da Empedocle, come si cōdurrebbe a chia-
mar per tali queste altre di pochissima importā-
tia? pertanto Aristotele, come philosopho mora-
le, & ciuile ha hauuto in animo di trattare nella
sua poetica principalmente della tragedia, dell'e-
popea, & della comediā, & non sicuro di fauellar
di ogni maniera di poesia, che non ricuea le sue
regole, & i suoi principii dalla philosophia mora-
le, & ciuile, & da' gouernatori, & da' legislatori del-
le repubbliche. Ma a questa nostra conclusione si
oppone il Verato secondo il suo solito con grā-
de impero, & nega, che Aristotele accennasse mai,
& adducesse simil propositione. lamentateui dū-
que Messer Verato di que' uostri famosi tragici,
& comici, da' quali ui gloriare di hauer imparata
la poetica. Il Signor Sperone, che l'ha insegnata
anchor esso a me, mi ricordò, che ui è un passo
manifestissimo. ma che dico io un passo: me n'ha
mostrati più di sette, & non pur in Aristotele, ma
anchora in Horatio, & in Platone, oue si raccoglie
si fatta conclusione ad occhi chiusi senza molta

difficoltà. Nō dice Aristotele nella poetica, distin-
 guēdo le qualità della tragedia, che essa è imitatio-
 ne, nō di huomini, ma delle attioni, & della uita,
 & della felicità, & infelicità? & non soggiunge po-
 co appresso: per tanto l'attion, & la fauola è fine
 della tragedia, & il fine è cosa fra tutte le altre, grā-
 dissima, & importantissima? Hor se la Tragedia
 consiste principalmente nella fauola, come in sua
 propria sostāza, & la fauola è attione di felicità, &
 d'infelicità, & questa felicità è fine importantissi-
 mo fra tutti gli altri fini, trattato copiosamente
 dal medesimo Aristotele ne' dieci libri dell'Ethi-
 ca a Nicomacho, chi mai fara, che non confessi
 la tragedia prender i suoi principii, & la fauola
 specialmente dalla philosophia morale, & ciuile?
 Il medesimo si puo dir, & della fauola comica, &
 della fauola heroica, essendo ambedue attioni di
 felicità, & d'infelicità & se l'arte militar riceue
 molti de' suoi principii dalla philosophia ciuile,
 come da sua architettonica, perche uogliamo,
 che non gli riceua anchor la poetica? se la musica,
 se la scultura, se la dipintura riceono infinite lor
 regole dalla philosophia ciuile, come ne fa ueder
 Aristotele nell'ottauo libro della politica, perche

nō le prēdera anchō la poetica? se la poetica piglia il costume, & l'affetto dalla rhetorica, & la rhetorica dalla ciuile de' costumi; onde Aristotele la chiama rampollo della dialettica, & della politica de' costumi, come si puo dedurre, che ambedue non riconoscano la loro origine, & molti loro auuertimenti dalla morale? l'istesso affermeremo anchō de' uitii. percioche se le uirtù si diffiniscono per gli estremi uitiosi, perche uogliamo noi separar quelle da questi? se la liberalità è mediocrità fra l'auaritia, & la prodigalità; se la fortezza è mediocrità fra l'audacia, & la timidità come, trattando, & delle uirtù, & de' uitii li separeremo fra se stessi? Qui ci uuole un grande ardire, ouero un grā ridicolo Messer Verato a trascorrere argomēti così difficili a sciogliere. Ma che? non afferma Aristotele in un'altro luogo, che la poesia è cosa più philosophica della historia, trauagliandosi quella più intorno a gli uniuersali, & questa più intorno a particolari? per ilche se la poesia è cosa philosophica, a qual altra parte di philosophia ella si sottomettera, che alla morale, & alla ciuile? & se ella è subalternata alla morale, & alla ciuile, chi neghera, che da essa non prenda una gran parte

te de' suoi principii? & da qual'altra prēdera la pre-
 lettione, & il costume? da qual'altra prendera gli
 affetti, & massimamente quello del terrore, &
 della misericordia? da qual'altra prendera i uiti,
 & leuirtù? da qual'altra prendera la uirtù heroi-
 ca? & come chiamerebbe Marco Tullio la Co-
 media imagine della uerità, specchio della uita, &
 della conuersatione? E forse solo Aristotele di que-
 sta opinione? Nonne commanda anchora Hora-
 tio respicere exemplar uitæ, & morum, & ueras
 hinc ducere uoces? nō soggiunge egli poco dop-
 po, che scribēdi recte sapere est principiū, & fons,
 & quel che segue per dimostrar, donde piglia
 le sue marauigliose bellezze la poesia? Ma uedia-
 mo un poco, se il poeta era tenuto, & astretto a re-
 golar le sue poesie, che douea rappresentar in piaz-
 za al popolo, etiamdio secondo il parer de' gouer-
 natori, & de' legislatori delle Republiche, & confi-
 deriamo primà quel, che ne dice Platone, & se ha
 luogo in questo proposito. Nel secondo libro
 dunque della sua Republica così statuisce: primū
 igitur, ut uidetur, fabularum fictoribus (& qui par-
 la pur delle poesie fatte per imitatione, che han-
 no fauola) præficiendi sunt, qui si quam bonam
 fabulam

fabulam fecerint, eligant, reliquasque abiiciant. & l'istesso Platone nel terzo libro medesimamente della sua Republica: Nos autem auseriori, minusque iucundo utemur poeta, fabularumque fictore, vtilitatis gratia, qui decori nobis rationem exprimat, & quæ dicuntur, dicat in his formulis, quas a principio pro legibus tulimus, quando milites erudire agres si sumus. Non appar qui manifestamente, quanto debbia riceuer la poesia publica i suoi principii dalla legislatrice, per institution della giouentù, che douea seguir la militia, per renderla piu atta al suo ufficio? & nel settimo libro delle sue leggi determina, che niun poeta habbia ardire di finger altre cose giuste, & honeste, oltre le leggi della città, & che tutto quello, che hauera composto, non debbia dimostrar ad alcun huomo priuato, primà che i giudici, ordinati sopra cio, & i custodi delle leggi non l'habbiano, & ueduto, & approuato; il che non hauerebbe giamai statuito, se non hauesse cōpreso, che i poeti douessero hauer risguardo nelle loro poesie alle leggi, & a' buoni ordini della città. & però Phrinico, poeta tragico, hauendo fatto rappresentar contra si fatte leggi in Athene, come riferisce Herodoto

nel sesto libro della sua historia, & Strabone nel
quartodecimo libro della sua geographia, la de-
strutione della Republica di Mileto, presa da Da-
rio, fu in mille dragme da gli Atheniesi cōdēnato,
con essere stato interdetto, che nō si trattasse piu
per l'auenire un simile argomēto, & Platone riprē-
de grauemēte Euripide, & lo scaccia dalla sua Re-
publica, per hauer con laudi inalzata la tiranni-
de, & per hauerle attribuito il titolo di sapientia.
Onde Aristophane in una sua comedia introdu-
ce Euripide, addimandato da Eschilo, qual pen-
sasse essere l'ufficio del buon poeta, a risponder, la
destrezza delle ottime ammonitioni, & il render
gli huomini migliori nella sua città, il che nō ha-
uerebbe fatto, se non hauesse egli giudicato, che i
poeti douessero hauer riguardo, & dirizzarle loro
compositioni al beneficio publico. Et che fareb-
be la poesia altro, che una certa buffoneria, se nō
mirasse a si fatti commandamenti, & auuertimē-
ti di coloro, che instituiscono i nostri costumi,
che fanno le leggi, & che con prudenza gouerna-
no gli stati, & le Republiche? & se Aristotele nell'
ottauo della politica uuole, che i giouani prendes-
sero buoni costumi, & da' conuiti publici, & dalla
dipintura,

dipintura, & dalla musica; & se cerca di regular tutte queste arti, per ben disciplinar la gioventù della sua ottima Republica, chi credera mai, che non hauesse in quella parte vltima, che vi manca, regolata ancho, & la tragedia, & la comedia, & l'epopea alla medesima institutione, hauendo veduto esser regolate ancho dal suo maestro Platone ne' libri parimente della Republica? Onde è chi crede, che la sua poetica non sia altro, che l'estrema parte della politica, ma io son d'opinione, che in quel, che non habbiamo della politica, habbia egli parlato solamente così in vniuersale delle predette poesie, in quanto douessero essere indirizzate alla buona creanza de' cittadini, hauendo in animo di trattar di tutte loro poi separatamente nella poetica, in quanto alla ragion, & a gli auertimenti dell'arte, nellaquale però si seruiffe di molte conclusioni, prouate inanzi nella politica. Ma che vo io tuttauia repetendo quel, che ho gia detto in piu luoghi nella prima parte del mio discorso? il quale, se perauentura si hauesse degna to di legger da principio l'auctor del Verato, non mi hauerebbe tante volte ripreso, che io non prouo quel, che in molti luoghi propongo. Percio-

G che

che nel fine di questo mio discorso, oue si parla della tragicomedia, & della pastorale, & della tragicomedia pastorale, ripiglio molte conclusioni, & le adduco a mio proposito, come gia prouate bastantemente nel principio del medesimo. Onde suplico ogn'vno a rileggerlo diligentemente: perche forse giudichera, che non fosse piu al presente necessaria altra mia risposta alle oppositioni del Verato. Ma che debbo io di nuouo risponder alla istanza, che tuttauia mi fa della sua diletta dithirambica; perche non l'hauesse abbracciata Aristotele fra le sue legitime poesie, hauendogli io, se non m'inganno, a pieno dato raguaglio poco di sopra? Aggiungerò dunq; a suo compiacimento alcuna altra alle cose dette, che non trattò egli della dithirambica; Imperoche essendo essa una specie di hinni in laude di Baccho, douea alla lunga essere regolata da' suoi sacerdoti, & nō hauea di mestieri piu essattamēte de gli āmaestramenti del philosopho morale, ne di quegli de' legislatori, & de' gouernatori delle Republiche; & perche forse douea essere sempre la medesima. Perilche bastaua ad Aristotele hauer fatto mentione di essa cosi alla sfuggita succintamente, per seruirsene

uirfene nel ragionamento principale, che fi hauea
propofto. Degli encomii, hinni, nomi, ode, ele-
gie, epigrammi mi vergogno a tornar piu a fauel-
lare, hauendo io gia detto, che non sono compo-
fitioni, che ì vn tratto apportaffero diletto, & gio-
uamento communemente a tutto il populo; ma
cofe di poco momento, & pertinenti piu tofto al
grammatico, che al philofopho morale, & a' go-
uernatori, & legislatori delle Republiche. Parlò
dunque Aristotele di quelle fole poefie, che po-
teano generar qualche buona difciplina negli ani-
mi di quegli, che le ascoltauano, cioè a tutta la cit-
tà. Et percio coloro, che instituirono quefti poc-
mi, hebbero intendimento d'indurre ne' cuori de
cittadini l'amor, & il defiderio, ò della Republica
regolata di un folo; ò della Republica regolata de'
pochi; ò della Republica regolata de' molti, &
mafimamente di quefta vltima, con cui fi regge-
ua in que'tempi la maggior parte della Grecia, al-
le quali tutte vniuerfalmente niuna forte di signo-
ria era piu contraria, che la tirannide, & quella de'
pochi potenti, che non è altro, che moltitudine,
de' piu tiranni; dal che determinarono, che fi rap-
presētaffero tre forti di poefie in publico a gli huo-

mini della città; il poema heroico, che raccontasse qualche attion di alcun principe legittimo, che si affaticasse per liberar da trauaglio, & per render felici i suoi compagni, & sudditi, a differenza del tiranno, che suol loro procurar ogni ruina, & distruggimento per auaritia, per vtile, & per diletto di se stesso; la tragedia, per ispauentargli dalla tirannide; & la comedia, per ben disponergli alla vita popolare; Et per cio fare acconciamente attribuirono alla comedia le attioni de' priuati, & de' popolari, ma che fossero talmente tessute, che tra uagliose nel principio, riuscissero alla fine, in festa, in riso, & in allegrezza; alla tragedia dispensarono le attioni de' gli huomini potenti, & tiranni, ma che fossero anchor esse in tal guisa ordite insieme, che essendo prospere nel primo loro ingresso, cadessero finalmente in ruine, in esilii, in uccisioni, & però alla comedia attribuirono il ridicolo, alla tragedia il terrore, & la misericordia, al poema heroico le attioni magnanime, & gloriose, ma che fossero anchor esse adattate in modo, che essendo tutte ripiene di disturbi nel cominciamento, doppo qualche spatio risultassero in allegrezza. Quindi si vede nel poema heroico di

Homero

Homero preponerfi il Regno a tutte le altre maniere de' ftati, & nel poema comico, & tragico di Aristophane, & di Sopocle preponerfi la vita priuata de' popolari a quella de' tiranni, & de' piu potenti, & le comparationi spesfiffime fra l'vna, & l'altra. Chi farebbe dunque de' fpettatori, che non fi accendeffe al defiderio della vita priuata, riguardando spesfiffime volte in quefte rappresentationi, che ogni trauaglio de' priuati fi riuolga in fomma letitia, & che non abhorriffe la vita tirannica de' piu potenti, vedendo, & confiderando, che ogni loro grandezza fi poffa riuolger in eftrema ruina, in efilio, in morte, in uccifione, & tutto cio in vn giro di Sole? & chi non defiderarebbe di uiuer fotto quel principe, che lo vedeffe nelle fue giuftiffime attioni fauorito da Dio, a tal che ogni fuo trauaglio gli rifulti a grandezza, a laude, ad honore, & a fomma gloria, & felicità? In quefta parte mi fi oppone di nuouo: perche io affermai, che Aristotèle non parlaffe nella fua poetica parimente dell'egloga, che era poefia pur fatta per imitatione, quafi che ne hauelfe trattato egli in quella parte, che non fi troua. Hor con che difcorfo fi tiene, che egli fauellaffe etiamdio dell'egloga? doue no-

ue nomino mai tal compositione in questo volume: doue ha proposto di ragionar di essa? da qual altro testimonio, ouer coniettura si puo mai trarre simil conclusion? se Aristotele in esso non l'ha mai ne nominata, ne accompagnata con le altre, ne distinta da esse, ne dimostrata la sua origine, & accrescimenti, ilche era sommamente necessario, per cauare vna simile coniettura? A questo modo si potrebbe dire, che parlasse anchora, & del Romanzo, & di ogni altra compositione, che non hauesse mai ne veduta, ne vdiuta nominare? Inquanto poi si nega, che i cittadini prendano per maestri della vita, & de' costumi loro essi poeti, credo, che in gran parte sia stato risposto da quel, che io ho detto fin qui, & nella epistola dedicatoria della mia poetica, oue ho prouato, che anzi da essi riceuessero si fatti ammaestramenti morali con molto piu nobil maniera, riceuendogli non con battiture, non con pene, non con castigamenti, come fanno da legislatori, & da gouernatori delle Repubbliche, ma con sommo godimento, & recreation d'animo. Dalche io giudico, che coloro, i quali hanno lasciato al mondo tali poesie, habbiano hauuto per loro mira principal, & obietto la utilità, &

tà, & che habbiano adoperato il diletto, come vn
certo mezzo, & instrumento di procacciarlo piu
ageuolmente, & d'introdurla negli animi di colo
ro, che intraueniuano a si fatte loro rappresen
tationi. Onde que poeti, che proponeſſero il dilet
to a queſta vtilità, io ſtimarei molto ſimili a que
ſi oratori, che adoperafferò, per ingannar la giu
ſtitia, non ragioni leali, ma argomenti ſophiſtici,
& apparenti: percioche ambidue vguualmente pec
cherebbono, coſi facendo, & ſi dipartirebbono
dal uero vfficio delle lor arti, che non mirano ad
altro, che al bene, & virtuoſamente viuere della
lor patria. Ma che occorre diſputar piu a lungo
vna ſi fatta queſtione, ſe gia in quel mio diſcorſo
ho fatto vedere, le parti piu principali della trage
dia, della comedia, del poema heroico, la tramuta
tion di fortuna, le peripetie, le agnitioni, il coſtu
me, la ſentenza, non tender quaſi ad altro, che al
la vtilità, & all'introdur qualche buon coſtume
nella città? & però hauendo io fin qui dimoſtra
to, che Ariſtotele nella ſua poetica non hebbe mai
intendimento, come philoſopho morale, & ciui
le di trattar principalmente di altre poeſie, che del
le tre predette, & rendute di cio le cagioni, & ſciol
te ancho

te ancho le argumentationi contrarie. Hora procedendo piu auanti verro a parlar della tragicomedia, secondo il mio gia statuito proponimento, & parlerò in breuità, & con chiarezza tale, che forse per l'auenire si comprendera da chi ha giudicio, quanto simili compositioni si discostino dalla ragione, & dalle regole di un sì prudente philosopho. Pertanto non si riprende la tragicomedia, come altri si danno a credere, per essere poesia nuoua dopo l'arte poetica di Aristotele, ma si riprende, per essere mista, per essere doppia, per non essere vniforme. Imperoche se ella si concedesse, farebbe forza parimente, che mi si concedesse, che in essa ui sia qualche parte comica in tragedia, & qualche parte tragica in comedia; altramente non farebbe tragicomedia. Ma essendo vitioso, & non ragioneuole il tragico in comedia, & il comico in tragedia, secondo i nostri gia addotti, & approuati fondamenti, si concludera gagliardamente, che quella mescolanza, che ha in se le predette disconuenienze, debbia essere grandemente disregolata. Segue appresso, che sia cosa sommamente necessaria, ouero che nella tragicomedia fiano due attioni, l'una tragica, & l'altra comica,

se douera

se douera meritar questo nome; Ouero che in vna istessa attione vi sia, & il tragico, & il comico. Ma se la tragicomedia hauera due attioni: oltra che fara confusa, oltra che non si scorgera la sua fauola, & il suo argomento in una guardatura, come uole il philosopho, peccherà ancho contra la simplicità, & unità della fauola; tanto ben fondata, & confermata da Aristotele; se nella istessa attione ui fara, & il tragico, & il comico, ne auerà, che nell'istesso soggetto, & nell'istesso corpo ui possano esser due forme di diuerse specie; & quel, che è il peggio, ancho di natura contrarie; & che le persone, che sono in potentia atte a generar il terribile, & il miserabile, in atto poi finiscano nel ridicolo; dalche risultera quella compositione, che tanto biasima Demetrio Phalereo, cioe Tragoedia ludens, ilche ripugna, & alla natura, & alla commune sententia di tutti gli huomini. Della qual cosa è segno euidentissimo, che nessuna età de' buoni poeti uolle frequentar si disconcie, & disproportionate compositioni: Et percio non si ueggono in istampa, che io sappia, altre, che quella di Plauto, & un'altra Spagnuola, intitolata Calisto, & Melibea, laquale non penso, che sia an-

cho approuata dal giudicio di coloro, che misu-
rano le poesie con le ragioni, & con le regole di
Aristotele. Hor perche Homero separatamente
ha scritto il Margite, & separatamente la Iliade, &
la Odissea; & perche nō ha accompagnato il Mar-
gite, o con l'vna, o con l'altra: per certo per non
mescolare le attioni graui, & magnifiche con le
leggieri, & ridicolose. Ma riconoscendo la sua
origine la tragedia dalla Iliade, & dall Odissea; &
la comedia dal Margite, perche vorremo noi, che
poesie si diuerse, & contrarie, che nascono ancho
da contrarii principi, come è la comedia, & la tra-
gedia, possino redursi in vn corpo, e star insieme,
aggiointaui la pastorale? Qui si appresenta il Ve-
rato, & mi affronta con un sì fatto argomento;
se la natura madre, & maestra dell'arte da' corpi
semplici ne fa nascer i corpi misti; se la gram-
matica dalle lettere ne fa nascer le sillabe, dalle sillabe
le dittioni, dalle dittioni la oratione; se la medici-
na; se la musica fanno il medesimo; perche non
sara lecito ancho all'arte poetica, imitatrice della
natura dalle poesie semplici deriuar le composte
senza biasimo, & senza pena? O sottilità inaudi-
ta; o philosophia mirabile; poiche non l'ha mai

potuta inuestigar, ne trouar, ne scöprir il maestro di color, che fanno. Se Aristotele: poiche ha parlato ne suoi libri naturali de' corpi semplici, tutto cio riduce a' corpi misti, a che vogliam noi, che nelle poesie hauesse operato diuersamente, se hauesse veduto, che la loro natura il comportasse? Ha parlato della tragedia, dell' epopea, della comedia, & non parlera della tragicomedia, & di ogni altra mistione delle poesie, se hauesse pensato, che si potessero congiunger insieme? Si vede dunque, che egli sapientissimamente simili compositioni riputasse per mostri contra natura; tanto in questa arte gli piacque sempre la vnità, & la simplicità. Non ne comanda parimente Horatio, ne serpentes auibus gementur, tygnibus agni? Non conclude finalmente: Denique sit quod vis simplex duntaxat, & vnum? se hauessero accettate l'uno, & l'altro queste rimescolanze, se le hauessero giudicate per possibili, se le hauessero stimate, per laudeuoli, non hauerebbono voluto mostrar questo loro temperamento? che trascuraggine, che insensaggine sarebbe stata la loro? Hauera veduta, & messa in vso tal mistione Plauto, & non l'hauera ueduta & insegnata Aristotele, & Hora-

ti professori di questa arte? & la correrano per negligentia? Ma poiche si procede da' nostri auuer farli in questa materia con parabole, & con similitudini philosophice, prouiamo anchor noi di far il medesimo, dalche si discernera, qual philosophia delle nostre fara piu philosophia. Diremo per tanto, che nelle poesie, come elementi, & principij communi sono, fauola, costume, sententia, dittione. Percioche entrano tutti in tutte le poesie legitime di Aristotele, ma diuersamente. Se eglino si accompagnano col seme di materia sublime, horribile, & miserabile, faranno nascer un corpo misto perfetto di poesia, che si chiama tragedia. Se eglino si accompagnano col seme di vna attio sublime, virtuosa, illustre, in tutto laudeuole, faranno nascer un'altra specie di corpo misto perfetto di poesia, che si chiama epopea, ouer poema heroico. Se eglino si accompagneranno col seme di materia bassa, & in vna attion de' priuati, piaceuole, & ridicolosa, faranno nascer vn terzo corpo misto perfetto di poesia, che si chiama comedia. Ma si come da due specie de' misti perfetti non si puo piu generar vn'altra specie da ambedue, che non sia prodigiosa, & mostuosa: cosi dalle poesie miste

sie miste di fauola, costume, sententia, dittione,
 che si comparano a' corpi misti perfetti, nō si puo
 mai piu generar vn'altra, che non sia anchor essa
 fra le poesie prodigiosa, & mostuosa, come fareb
 be: tragicomedia, comicotragedia, tragicosatira,
 & altre simili, che abhorrisce l'udito, & l'intellet
 to di ascoltarle, & d'intenderle. Ma per tornar là,
 donde siamo dipartiti, farebbe ancho la tragico
 media mostuosa, in quanto alla mescolanza del
 le idee del dire. Imperoche come tragica, ricer
 cherebbe la idea del dir magnifica, & grande; &
 come comica, ricercherebbe la idea del dir tenue,
 & demessa; lequali non si possono adattar insie
 me, essendo contrarie, sicome afferma chiaramen
 te per queste parole Demetrio Phalereo: *Sunt au
 tem quatuor simplices notæ dicendi, tenuis, ma
 gnifica, ornata, & grauis, & quæ ex his miscentur.
 Miscentur autem, non omnis cum omni: sed or
 nata quidem cum tenui, & cum magnifica, &
 grauis eodem modo cum ambabus. Sola autem
 magnifica, & tenuis non miscentur, sed tanquam
 aduersantur sibi ipsis, & è regione positæ sunt:*
 quod maxime sint contrariæ. Perilche se la trage
 dia, che è magnifica, & la comedia, che è tenue,

suno

sono pessimamente mescolate insieme, anchora le idee del dir, con le quali è scritta la tragicomedia, saranno pessimamente congiunte insieme. Chi dunque ha già conclusa questa mistione per mostruosa, inquanto all'inuentione, non può non concluderla per mostruosa, inquanto ancho all'elocutione. Per laqualcosa la idea magnifica, & grande, mescolata nella tragicomedia con la idea del dir tenue, non potrà essere, se non mostruosa, sì come è parimente mostruosa, & disconuenueuole la idea del dir magnifica, & grande nella comedia, dalche giustamente è stato ripreso Terentio dal Casteluetro, & dallo Scaligero, per hauer tanto schifata la elocution tenue. Et se bene Donato lauda in lui la latinità, & la elegantia, cio fa, per essere puro grammatico, & perche non considera quel, che porta con se l'arte de' poeti. Hor a quel, che si adduce per argomento, che la forma del dir graue possa essere accompagnata con la tenue, non contradico altramente: non hauendo io detto, che la graue non si possa accomodar con la tenue, ma che la grande. Et quella parola, graue, nel mio discorso è scorrettion del testo, in uece di grande, & magnifica. Ilche si douerebbe hauer coniettu-

rato

rato dalla forma del mio argomentar , hauendo
io citate tuttaua le parole di Demetrio . Ma di
Plauto, che introdusse la tragicomedia , non dirò
altro, se non quello, che ho già detto nel mio di-
scorso, che Horatio si ride grandemente di col-
ro, che leggeuano, & ammirauano i suoi uersi, &
numeri, & i suoi motti, & facetic, & che gli tra-
ua da persone scempie, & senza intelletto . Et questa
fi fatta riprensione, non è mica riprensione leggie-
ra , come si vuole , ma è riprensione essentialissi-
ma, & della sostanza dell'arte. Percioche se il ridi-
colo è il fondamento della comedia, inquanto al
l'inuentione; & il numero, che è il uerso, è il fonda-
mento della medesima, inquanto all'elocutione;
chi riprende queste due cose in Plauto , par , che
non parli dell'arte ? & che non riprenda in lui co-
se, che aspettino all'arte ? & che non gli dia ferite
mortalissime nel cuor, & nell'anima, & nell'arte ?
Ma che Horatio lo tenga per comico, che pecchi
nell'arte propria, & nella fauola, che è la sostanza,
& il fondamento della comedia , consideriamo
ancho quel, che ne ha lasciato scritto nella prima
epistola del secondo libro, & chiariamoci dell'in-
uentor della tragicomedia: Aspicce: Plautus, dice
egli,

hauere anchora questo, non sarà reputata molto peggiore. Il medesimo fa lo Scaligero, accusando lo per molto licentioso ne' precetti dell'arte. Et perciò non farei mai stato io sì presentuoso nel riprender Plauto, se non hauesse hauuto la confirmatione di tal mio parere da scrittori, & interpreti di somma authorità. Pertanto queste tragicommedie non son altro, che cibo, & pasto di coloro, che hanno corrotto il gusto, & di quegli, che con questi nomi nuoui si procurano qualche guadagno, ilquale percioche non ueggono di poter cōseguire con nomi semplici delle poesie, ricorrono alla multiplicità de' nomi composti, per mostrarsi inuentori di cose nuoue, & per ingannar la moltitudine. Coloro dunque, che si fanno authori di sì fatte nouità, contentinsi, che altri possano senza pena, & senza biasimo rifiutar questi parti imperfetti, & sceglier da parte le legitime poesie. Ma che Teretio nell'Andria si debbia riprender di fauola di attion doppia, lo dimostra, & la cosa istessa, & il Casteluetro per queste parole: parimente nell'Andria di Terentio si trouano, & si riconoscono due attioni; l'vna è l'amore di Pamphilo verso Glicerio, terminata pure in felicità; & l'altra è di

Charino verso Philomena, terminata parimente in felicità; nel una attione dipende dall'altra per necessità; ò per verisimilitudine, anchora che l'vna, & l'altra attione in se sia verisimile. Ma che l'vna attion di Charino sia tolta dalla Perinthia di Menandro: si come quella di Pamphilo sia tolta dall'Andria del medesimo; & che perciò sia stato biasimato Terentio dall'antichità, par che l'acena Seruio, suo antichissimo commentator per queste parole: pars de Charino sumpta est de perinthia. Ecce enim illud, quod imponebant de duabus vnam fecerat: Et auenga che Donato affermi, la prima scena dell'Andria esser stata tolta dalla Perinthia di Menandro, non però esclude, che coloro, che lo riprendeuan, non lo potessero riprender ancho per la mescolanza delle due attioni in vna comedia, ilche par, che fosse piu verisimile. Ma sia come esser si uoglia, a me basta, che Terentio in quella comedia contenga due attioni, non dipendenti l'vna dall'altra, ne per necessità, ne per verisimilitudine, & che per questo si possa riprender ragioneuolmente. Ma veniamo a quel, che ci si oppone della mistione della tragedia, & della satira. Imperoche se egli si permette per opi-

per opinion di Aristotele, & di Horatio la mescolanza di queste due, come non si permettera etiãdio la mescolanza della tragédia, & della comédia? Et chi non uede, che habbia letta, & intesa la poetica di Aristotele, & di Horatio, che questo argomento è in tutto, & per tutto cōtrario a quello, che si vuol prouare? Non ne ha resa testimonianza Aristotele nel secōdo capo della poetica, simili compositioni disconuenientioli essere state usate in que' rozzi, & primi tempi, & poscia essere state totalmente leuate via da Sophocle? Questo modo di argumentar non è philosophar, per inuestigar la verità, ma per voler far buone le sue ragioni senza hauer riguardo al dritto, & al vero. Le parole di Aristotele sono queste: Sophocle ordinò, che fossero tre i rappresentatori, & la dipintura del palco, & oltreciò la grandezza posposte le fadole picciole, & il parlar rideuole, con l'allontanarsi dalla maniera satiresca prese dignità. Per tanto queste prime, & piu antiche poesie erano certe compositioni imperfette, picciole, disconcertate. Perilche sono state tolte via, & renduta la tragédia alla sua grandezza, natura, purità, & simplicità. Della medesima opinion è parimente il Ca-

steluetro, interpretando, & dichiarando questo pas-
 so di Aristotele, quando così parla nel suo com-
 mento: Adunque la tragedia da prima hauea la
 materia humile, & il parlar rideuole. Percioche ò
 seguìua la forma, dell'attione, & del parlar della sa-
 tira; ò riceua i satiri istessi in se, come nel choro,
 laqual cosa fu leuata uia. Imperochè pareua cosa
 sconueneuole, che i satiri, i quali sono habitatori
 delle selue, & della villa, compariscano in attione,
 reale, che per lo piu auuiene nella città. Onde io
 m'induco a credere, che i satiri fossero introdotti,
 nò nel uero corpo della tragedia, doue si fatta mi-
 stione riceuesse nome di satirotragedia, ò tragico
 satira, per dir così, ma nel luogo de' chori, a gui-
 sa d'intermedii; & a questo modo senza alcun
 dubbio intese anche Horatio la introduction de'
 satiri nella tragedia. Percioche se egli l'hauesse pre-
 so, come altri vogliono, che i satiri s'introducessero
 nella fauola, & nell'attion di essa Tragedia, fal-
 samente hauerebbe detto ciò farsi incolumi gra-
 uitate tragœdie. Il presente luogo di Horatio co-
 si l'intese il Clarissimo Messer Triphon Gabriele,
 & così me lo interpretò già quaranta anni sono,
 come si puo uedere nel mio commento. Ma qua-

to sia

to sia incomportabile, & incompatibile, quanto
sia sconcio, & abomineuole simile accoppiamen-
to, & congiungimento della satira con la trage-
dia, l'accenna parimente Demetrio Phalareo per
queste parole: Hic enim risus artes, & leporum in
satiro, & comœdiis: Tragœdia autem veneres qui-
dem recipit in multis, risus autem inimicus Tra-
gœdiæ: neque enim cogitaret aliquis tragœdiam
ludentem: quia satirum scribet pro tragœdia: Ne-
ga di ueder la luce del mezzó giorno, chi nega la
tragedia, & la satira da' fini, che si propōgono am-
bedue essere contrarie, & per quel, che segue di-
scompagneuoli. L'vna ha per mirall'horribile, &
il miserabile; l'altra ha per mira il ridicolo, chi
mai le congiungera insieme in vn corpo? Della
Ilaro tragedia di Rinthone, reputato per ciâciator,
& per pazzo, & delle trenta tragedie satiresche di
Pratina, non rispondero altro, se non, che erano
compositioni capricciose, & non artificiose, per
essere tragedie ludenti, cōtrarie per natura, & fuor
di ogni uerisimilitudine, come si è gia prouato, &
per ragione, & per authorità, lequali si possono ri-
prender con gli medesimi fondamenti di Aristo-
tele, quando disse, che Sophocle, lasciando le for-

me satireſche riduſſe la tragedia alla ſua grandezza, & perfeſtione. Et perciò non ſi riſoluono gli argomenti, fondati nelle vere ragioni, col dir: queſti ha fatto coſi, & queſt'altro ha fatto coſi. Impe roche l'arte ſta ferma; ma coloro, che la mettono in opera, non ſempre arriuano a quel ſommo di eſſa. Onde io diſtinguo le buone poeſie dalle cattue con la miſura dell'arte, & non l'arte con la miſura delle poeſie; laquale coloro, che offeruano ſono i perfetti; & coloro, che non offeruano, ſono gl'imperfetti, & ſono piu, & meno perfetti, & imperfetti, ſecondo che piu, & meno ſi accoſtano, & ſi diſcoſtano da' precetti dell'arte. Ecco la tragedia deue hauer la peripetia, & l'agnitione ſecondo l'arte, tuttauia ſi trouanno molte tragedie, che non hanno, ne l'una, ne l'altra. La tragedia deue terminar nello ſpacio di vn giro di Sole, tuttauia ſi trouano molte, che trappaſſano i meſi, & gli anni. La tragedia non deue rappreſentar le morti, & le ucciſioni in ſcena, tuttauia molti tragici le rappreſentano, & però non ſi deue a modo ueruno tirar in regola vniuerſale; queſto, & quell'altro ha fatto coſi; adunque è bene, & ragioneuolmente fatto. Percioche non ſi trouerebbe alcuna coſa tã

to mostruosa, che non si trouasse parimente chi l'hauesse fatta. Onde seguirebbe, che l'arte nō fosse ordine, ma disordine. L'arte ha gran somiglianza con la legge. Perilche si come auanti fatta la legge molte cose possono scorrer, lequali doppo fatta sono totalmente illicite: cosi auanti costituita l'arte poetica, molte poesie poteano comportarsi, ma doppo fatta l'arte, & formate le regole, & gli auuertimenti, non si lauda piu chi si parte dall'arte, ma chi opera secondo l'arte, & chi la mette in effecutione, dalche, altri si essaltano; altri si abbassano, secondo il merito di ciascheduno. Rintione adunque, & Pratina non sono buoni poeti, contrafacendo alla ragione, che è l'anima delle poesie, onde deriuano le regole, & gli auuertimenti. Ma che? per quanto si puo comprender, le loro Fauole non erano simili a queste, che si recitano hoggidi per guadagno, che non tendono ad altro, che a far ridere il popolazzo: ilquale niente gusta le venustà, le leggiadrie, & gli accorgimenti dell'arte. Ma passiamo vn poco a quest'altra philosophia piu ascondita del Verato, doue si affatica di trouar il temperamento della tragicomedia: Leuisi il terrore, dice egli, & riducosi la fauola al pericolo.

pericolo solo delle morti, fingasi in essa i nomi
nuoui, & sia temperato il tutto col riso, resterà il
diletto dell'imitatione, che sarà tragico in poten-
tia, ma non in atto. O ricetta stupenda; ò medica-
mento mirabile, che è questo, con il quale il Vera-
to vuol risuscitar la tragicomedia da morte à vita.
Qui uuole egli, come nuouo philosopho, anzi co-
me nuouo Hippocrate, & Esculapio de' nostri se-
coli, che si leui il terribile della tragedia, & che si
riduca ella al pericolo solo delle morti. Ma se egli
si rimouera dalla tragicomedia il terribile, che è la
essentia, la sostanza, & la sua anima, che piu restè-
ra in essa di tragico? in che maniera la costituire-
mo, se in una tal attione si leuano ancho le perso-
ne chiare, & illustri, conosciute per fama? Almeno
pel formar l'idea di questa sua tragicomedia l'ha-
uesse fondata sopra qualche uerità, che aiutasse la
verisimilitudine, ma fingerla di nuouo senza fon-
damento d'historia, & fingerla tanto fuor del veri-
simile, chi mai lo comporterà? Et come potrà ef-
fere poi il pericolo delle morti, senza che ui sia il
terrore? Questa guisa di parlar non ha senso ragio-
neuole, & implica contradittione. Il pericolo è
quel, che immediate genera il terrore, ancho sen-
za il

za il fucceffo della morte. In che modo s'imagi-
neremo l'vno fenza l'altro? fe vediamo in fogno
alcuna attion horrenda;ò di noi, ò de' noſtri piu
chari, quantunque poiche ſiamo ſuegliati, ſappia-
mo di certo eſſere fuori di ogni pericolo, nondi-
meno ci dura lo ſpauento, & il batticore per al-
quanto ſpatio di tempo, & il pericolo nonne ſpa-
uentera, quando ſpecialmente non ſiamo ancho-
ra ficuri, in che eſito debbia terminare? ſe queſta
concluſion è vera, che poſſa ſtar il pericolo ſenza
il terrore, la Iphigenia in Aulide di Euripide, & l'al-
tra in Tauris del medefimo non faranno trage-
die. Perche hanno il pericolo delle morti, ma nō
hanno poi le morti, dalche ne riſultarebbe, che
non ſi potrebbero comprender ſotto la diffini-
tione della tragedia, ſecondo queſto modo di phi-
loſophar. Se il pericolo dunque partoriſce l'hor-
rore, donde poi ſuccederà il riſo ſuo cōtrario, che
ſi vuole, che intrauenga nella tragicomedia? Nō
ſappiamo tutti, che il pericolo ſoueraſtante occup-
pa ſi fattamente l'animo, che per grande interual-
lo non da luogo, ne al riſo, ne ad alcuna altra leti-
tia ſoprauegnente, ilche oſſerua diligentiffimamē-
te Ouidio nella ſua Metamorphoſi nella perſo-

na di Egeo, & il Boccaccio nella persona di madonna Beritola, come si è detto nella prima parte di questo nostro discorso. Et però nelle comedie si possono rappresentar alcune dissensioni, & brighe leggiere, come sono quelle di Giannole, & di Minghino, che in vn tratto si risoluono in burle, & in piaceuolezze, ma non si fatti pericoli, che etiamdio senza le morti inducono horribilità, le quali sono totalmente opposte alla comedia. Douea pur il Verato ricordarsi di quel, che si ragiona della morte del Gonnella, auuenuta nella sua propria città di Ferrara, & non addur si fatta propositione, che il pericolo possa essere senza il terrore. Et chi vide, per risponder ancho a quell'altro suo argomento, che vna cosa atta nata in potentia a produr il suo proprio effetto, produca poi il suo contrario? sottil philosophar per certo? il seme di un'huomo, che è in potentia atto nato a generar vn'huomo, genererà mezzo huomo, & mezzo leone, & generandolo non genererà un mostro. Concludiamo dunque, che la potentia deltragi co, atta nata a far una tragedia, non farà mai una comedia, ouer vna tragicomedia; & se la farà, per certo farà contra la sua natura, & attitudine.

dine. Non vi rimembra Messer Verato, poiche vi dimostrate tanto pratico, & intelligente delle opere d'Aristotele, di cio, che disse egli nel primo libro della politica di quel suo, *ynum ad vnum*, & M. Tullio nella vndecima Philippica; *Duas res non modo agere vno tempore, sed ne cogitando quidem explicare quenquam posse*: come è possibile, che ingegno humano vaglia in un tratto applicarsi a tragedia, che contien in se attione di persone illustri terribile, & miserabile; & a commedia, che è attione de' priuati piaceuole, & ridicolosa? contentiamoci di essere, hora comici, hora tragici, & non vogliamo essere ogni cosa in un momento, & in vn giro di Sole: percioche la natura delle poesie abhorrisce queste mutationi, e specialmente contrarie, & mostruose. Ma poiche tanto si compiace il Verato della Tragicomedia di Plauto, & l'ha formata anchor egli i questa sua risposta, vediamo di gratia, che fomiglianza, & che conuenienza ha l'una con l'altra. Il Verato da per precetto, che si finga i nomi, che l'attione sia tutta nouamente imaginata da chi la compone. Et Plauto la toglie da persone conosciute, & illustri, da Giove, da Mercurio, da Amphitrione, da

Alcmena, da Hercole. Il Verato vuole, che si leui il terrore, & che rimanga il pericolo delle morti. Plauto non ammette, ne pericolo, ne morte. Il Verato tempera il pericolo col riso. Et Plauto è tutto riso; O Plauto dunque non sa cio, che sia tragi comedia; O il Verato non comprende la forma di tal poesia. Et però chi lauderà mai Plauto, che non riprenda il Verato? Chi lauderà il Verato, che non riprenda Plauto? Et chi non biasimerà ambi due? Qui ci uuole qualche machina con qualche deità, che miracolosamente discioglia un sì fatto nodo? Qui fa di mestieri di alcuna distinction sottile, & ingeniola; Qui si ricerca l'aiuto di Pratina; ò del Rinthone, per accordar Plauto col Verato. In quanto poi si tiene, che il Ciclope di Euripide sia tragicomedia, questo è contrario alla soprascrit-
tione, che diede a quella fauola il proprio autto-
re: senza che tutti la tengono per satira pura, in for-
ma di quelle poesie, che erano già dismesse, & per
tragedia ludente. Ma sia a suo piacer tragicome-
dia: perche la forma il Verato con persone finte,
di nuouo, facendo Euripide la sua di persone no-
te, & illustri? Io giurerei, che tutta questa parte nō
sia stata fatta col consenso del suo proprio autto-
re, ma

re, ma per humore di qualche suo amico, a cui ha
ueffe dato il carico di formar la tragicomedia; &
se pur egli l'ha fatta, che l'habbia fatta, per feruar
il decoro del Verato. Di Dante non dirò altro: per
cioche da vn mio discorso, che presto si publice
rà, si potrà comprender la mia opinione, laquale
è, che il suo inferno, purgatorio, & paradiso sia;
ouero vna theologia, ouero vna philosophia mo
rale in verso, nella maniera che era la philosophia
naturale di Empedocle, & la philosophia Epicu
rea di Lucretio, & non comedia, ne tragedia, ne fa
tira, ne poema heroico, ne in somma poesia Ari
stotelica. Et col leuar à Dante il nome di poeta,
attribuendogli il nome di theologo, ò di philoso
pho morale, nō pensò di fargli ingiuria, ma di ho
uorarlo, essendo senza dubbio piu chiari, & illu
stri titoli questi vltimi, che non era quell'altro. Et
se pur vorremo conceder alla sua opera, essendo
fatta per imitatione, il nome di poema, diremo
insieme con esso lui, che sia poema sacro, cioe,
come gia dissi, theologia fatta in verso. Il Roman
zo, se vuol esser poema narratiuo regolato, fa di
mestieri, che non sia confuso, & al non esser con
fuso bisogna, che fugga la molteplicità delle attio
ni.

ni. Percioche nella vnità consiste; & la chiarezza, & la marauiglia. La marauiglia nasce da questo, che togliendo il poeta Epico a raccontar vna action sola, & di vn'huomo solo, nondimeno troui inuentione di distenderla in molti libri, & con tutto cio non si parta mai dalla vnica action, che si propone. La chiarezza nasce da quest'altro, che l'argomento, & la sauola di tutta questa vnica action, distesa in molti libri, si possa scorgere in vna guardatura. Et che cosa è tutta la Iliade di Homero, allungata in vintiquattro libri, che la ira di Achille con Agamemnone fino alla conciliation, & al suo ritorno alla guerra, onde succede la morte di Hettore, & per cōsequente la destruttion de' Troiani, & il finimento della guerra? che cosa è la Odissea del medesimo, allungata parimente in altri vintiquattro libri, che il viaggio di Vlissee da Calipso fino al suo arriuo in Ithaca, oue amazza i proci di Penelope, & libera casa sua da ogni infamia? prouiamo di trappassar dal principio alla fine il poema del Romanzo con questa vnica guardatura, che scorgeremo la perfettion, & l'imperfection dell'vno, & dell'altro; & la differenza, che è fra il poema narratiuo, instituito da Aristotele, &

que-

questo instituto da altri ne' tēpi nostri . Hora per
diffeder il Romāzo si ricorre al giudicio del mon-
do, cioe del populo, & si vñole, che egli sia giudice
legitimo delle poesie . Ma che puo giudicar il po-
polo della fauola, & dell' attione del poema, che la
sia tutta, vna, marauigliosa, conueneuolmente,
grande, possibile, affettuosa, & non senza peripe-
tie, & agnitioni, & che non sia episodica? che puo
giudicar del ligamento, & del scioglimento dell'
attione? che puo giudicar del costume, della sen-
tenza, della dittione? Dell' Ariosto non multipli-
cherò in piu lunghi ragionamenti, ma riferirò il
giudicio del Clarissimo Messer Triphon Gabrie-
le, ilquale stimaua ogni suo canto, ogni sua narra-
tion di attione separata per composition singula-
rissima, & eccellentissima, & per vna dipintura
dal naturale; ma di tutta insieme non si sodisface-
ua così compitamente: percioche gli pareua, che vi
mancasse quel simplex duntaxat, & vnum: ilche
possiamo stimar essergli auenuto, non per man-
camento d'ingegno, non per mancamento di
giudicio, ma per vn semplice accidente; o-
uero perche doppo la barbarie de' passati se-
coli le poesie non erano anchora ridotte, & perue-

nute alla loro debita maturità, & perfettione; ouero perche ne' suoi tempi non era altramente hauuta in consideratione la poetica di Aristotele, & le sue dottissime offeruationi, & auuertimenti nel formar simili poesie. Perilche ancho molti de' poeti piu antichi non sono arriuati a quel colmo dell'arte, che si desidera. Ma in difesa dell'Ariosto parlerò in un'altro mio discorso, & parlerò con principii, & cō ragioni diuerse, & differenti da tutti gli altri, in modo che forsi pochi saranno per l'auenire, che lo riprēdano del suo honorato poema. Inquanto poi si ripiglia Homero, & si procura di regolar la fauola, & l'attione della sua Iliade, nō voglio hora prender impaccio di diffenderlo fuor di proposito: hauendo cio fatto assai ampiamente nella prima parte del mio discorso, oltre che egli ha in suo fauor il consenso de' piu eccellenti ingegni di tanti secoli, & il giudicio di Aristotele, congiunto con la ragione, & si contenta di quello, & poco si cura della sentenza, & dell'opinion del Verato; Ne starò a riprouar quel, che si adduce intorno alle altre parti della formatione della tragicomedia, del suo fine, delle persone buone, & cattive. Imperoche tutte queste cose, ò sono

state

state gia decise, & risolute con grauissime ragioni da Aristotele; ò si possono hauerle risposte da quel, che si è detto da me fin qui nella presente mia Apologia. Onde lasciate tutte queste contese da canto, passero alla pastorale, tanto semplice, quanto mista con la comedia, con la tragedia, & con ambedue. Per decider dunque, & per discioglier questa differenza da' suoi veri, & primi principii, replicando quel, che habbiamo detto nella nostra poetica, diremo, che l'arte, secondo Aristotele, è un habito fattiuo con ragion vera, ilche ne da ad intendere, che non pur sia ella habito di far perfettamente qualche lauoro, ma che ancho esso suo lauoro sia vtile alla compagnia ciuile, non potendo essere alcun tal habito meriteuole del nome di arte, che non sia indrizzato al beneficio publico. Onde Socrate appresso Platone nel Gorgia non vuole, che siano arti tutte quelle, che mancano di ragione, & nel primo dialogo della Repubblica statuisce, il fine dell'arte non essere altro, che inuestigar, & operar cosa uale vniuersalmente a ciascheduno. Arte imitatrice poi è quella, che uarappresentando dal naturale alcuna cosa, che sia di giouamento a tutta la città, come è la scultura,

la dipintura, & altre si fatte. Hor queste, in quanto arti, si propongono la utilità; in quanto imitatrici, si propongono il uerisimile, che per lo piu è così, ma puo essere ancho altramente, & proponendosi il uerisimile, per consequēte deono schifar la mostruosità, & tutto quello, che occorre rarissime uolte, & che è contra l'intentione della natura, & della sententia della maggior parte de gli huomini. Hor passiamo alla diffinitione della poetica, dalla quale si risoluerà ogni nostra cōtrouersia con chiarezza, & senza molta difficoltà. Sarà dunque ella arte imitatrice di qualche attiō humana, marauigliosa, compita, & conueneuolmente grande; ò narrando; ò rappresentando con parlar in verso, per purgar, dilettaudo, qualche affetto; ò per introdur virtù ne gli animi de gli auditori, & de' spettatori a beneficio commune di alcuna ben ordinata Republica, & la poesia parto, & lauoro dell'arte poetica, è imitation di vna tal attione. Pertanto ciascuna poesia, inquanto artificiosa, deue essere vtile; & in quanto imitatrice, deue essere uerisimile; & in quanto uerisimile, non deue essere mostruosa. Acio si aggiunge, che la sia marauigliosa, conueneuolmente grande, di v-

na attion

na attion sola, & che habbia per mira di purgar qualche affetto, & d'introdur virtù ne gli animi de' spettatori, & de gli auditori. Tutte queste conditioni si trouano nella tragedia, nella comedia, & nel poema heroico, si come a bastanza habbiamo fatto vedere nella nostra poetica. Perilche nõ senza ragione, & l'vna, & l'altra, & l'altra habbiamo nominate, & lauori, & parti dell'arte poetica, & le gitime, & riceuute nel corpo della poetica di Aristotele. Hor consideriamo, se la pastorale, ò semplice, ò mista ha in se queste qualità, dalche meriti di essere interferita fra le tre predette. Et prima che tutto ciò inuestighiamo, vediamo, qual sorte di persone possono esser comprese sotto il nome de' pastori, percioche pare, che ui sia qualche disparer d'opinioni. Per laqual cosa questo nome, ò si riceue metaphoricamente, & allegoricamente, come per Rè, per Vescouo, per Gouvernatore, per Capitano; O si riceue propriamente per chi pascola i greggi, & gli armenti, & per dirlo schietamente senza giro di parole, per chi pasce le pecore, il che dimostra ancho Virgilio apertissimamente, quando disse: *pastorem Tityre pingues pascere oportet oues.* Et percio ogni volta, che diremo fa

uola pastorale intenderemo vn'attione di chi pasce le pecore. Imperoche per il piu, & per comun consentimento i pastori sono si fatti, & non intenderemo giamai, ne Principi, ne Rè, ne Governatori. Et se altramente sotto il nome de' pastori si contenessero si fatte persone, propriamente parlando, falsamente hauerebbe detto Virgilio, distinguendo il Rè dal pastore: cum canerem Reges, & prælia cinthius aurem vellit, & admonuit, pastorem Tityre pingues pascere oportet oues, de ductum dicere carmen. Ma che de' pastori, altri siano & Rè altri siano patroni de' grandi armenti; altri siano, & propheti, & patriarchi non rileua molto. Imperoche, ò attualmente pascono le pecore; ò commandano a coloro, che le pascono. Quegli propriamente deono esser chiamati pastori. Questi non sono da esser nominati pastori, ma patroni, gentil'huomini, Rè secondo le loro conditioni. Alcuno di tutti costoro possedera fra le altre sue rendite, & entrate vna gran quantità d'animali, & questo tal chiamerasi pastore? Se questa propositione fosse vera nascerebbono mille disconuenienze, & mille improprietà nel parlar nostro commune. Quando dunque nominiamo

pastore

pastore non douemo giamai intender di altro, che di chi pasce le pecore, secondo la intelligenza vniuersale di tutta Italia; & quando diremo fauola pastorale, non douemo comprender altra maniera di compositione, che quella, che contien in se vn attion parimente di chi pasce le pecore. Et altro è, per mio giudicio, fauola boscareccia, & altro è fauola pastorale: Imperoche fauola boscareccia significa attion, occorsa ne' boschi, quantū que fosse ancho di persone illustri, ma pastorale non puo significar mai altro, che attion de' pastori. Onde il Ciclope di Euripide si puo dir, che sia fauola boscareccia, ma non giamai fauola pastorale. Dalche mi paiono proceder con prudentia coloro, che simili attioni, che intrauēgono ne' boschi, chiamano boscareccie, & non pastorali. Imperoche occorre tal uolta, se ben di rado, che alcun huomo illustre per accidētē faccia una attion ne' boschi, come è quella di Vlisse con Poliphemo, & quell'altra della pazzia di Orlando. Onde possiamo dedurre questo corollario, che ogni fauola pastorale per lo piu sia fauola boscareccia, ma nō ogni fauola boscareccia sia fauola pastorale. Hor costituita, & distinta in questa guisa la pastorale,

vediamo

vediamo se puo hauer quelle conditioni, per le quali meriti di esser interserita fra le poesie legittime di Aristotele. Pertanto la pastorale, non essendo atta a procurar alcun beneficio publicamente a gli huomini della città, a niun modo la douremo ammetter fra gli parti, & effetti della poetica, in quanto arte. Percioche se l'arte mira principalmente alla vtilità publica, & se la poetica, in quanto tale tende al medesimo fine, chi negherà mai, che le sue poesie non si debbiano indrizzar al giouamento commune della Republica? Et come sarà cosa contiencuole dall'altra parte a dire, che i cittadini prendano buoni costumi, & buone creanze a se stessi, & alla lor comunanza da' pastori, & da' contadini? Ma qui puo occorrer vn grandissimo dubbio; conciosiacosa che hauemo gia attribuito a' pastori, & a' cōtadini vna vita semplice, senza inganni, contenta di poco, & con giustitia, & religione, come non potranno altresì le città traher buoni costumi ancho da si fatta generation d'huomini? A tutto cio non è molto difficile la risposta. Imperoche le uirtù, che costoro posseggono, non sono di tal sorte, che apportino quel, che si ricerca alla creanza, & alla institutione de gli

de gli huomini della città, potendosi dir, che siano piu tosto ignorauza del mal operare. Et che portion hanno essi della giustitia distributua, & della giustitia cōmutatiua, & correttua? che portion hanno della magnanimità, & della magnificenza, della fortezza militare, della vrbana, & della affabilità, che sono tanto necessarie alla conuersation ciuile? Affermeremo dunque, questi tali hauer un non so che di uirtù, ma in quella maniera, che uuole Aristotele nel primo della politica essere nella donna, nel seruo, & ne' fanciulli, & non in guisa, che dalle loro attioni, rappresentate in scena, & da loro scherzi, giuochi, & canti possano gli huomini ciuili regular la lor uita, & purgar alcun affetto, che a lor sia gioueuole uerisimilmente in quelle attioni, nelle quali si trauagliano a beneficio publico. Sarà dunque la fortezza del contadino, & del pastore il tolerar le fatiche con patientia, il sofferir il caldo, & il freddo; del cittadino, il combatter per la patria. La giustitia del contadino è il non rubar, il non assassinar, il non bramar quel d'altri; del cittadino, il distribuir il suo a ciascheduno, il castigar i delitti, il premiar coloro, che sono benemeriti, & così differentemente tutte le

te le altre. Onde ne auuicne di necessità, che tai rappresentationi non siano effetti, & parti dell'arte poetica. Et tutto che la pastorale sia imitatione, non è pero buona imitatione, allontanandosi tanto dal verisimile in si fatte sue rappresentationi, piene di casi horrendi, & miserabili, i quali a niun modo si conuengono a questa condition di persone. Percioche se ne priuati, che dimorano nella compagnia ciuile, non sono credibili queste atrocità, come saranno credibili, attribuite a pastori, & a contadini, che sono alieni da ogni superfluità, che hanno gli animi demessi, che non hanno que' spiriti uehementi, & altieri, come hanno le persone illustri, & tragiche, che per ogni minima ingiuria corrono alle uccisioni, a' ueleni, alle violenze. Il che ha molto bē espresso Sincio philosopho, & Orator grauisimo, & prudentissimo nella sua oration, fatta ad Arcadio Imperatore per queste parole: *At enim uides, quorum uitæ in tragicæ scenis exhibentur, non a quibus infortunati sunt priuati, & pauperes, sed a quibus robusti, & potentes, & tyranni. Non enim capit magnitudinem calamitatis domus parua, nec amplitudinem infortuniorum paupertas.* Et Deiphilo per queste

queste altre appresso Stobeco: paupertas mutationem in deteriorem statum non expectat, & Aristonimo appresso il medesimo: Pauperum vita similis est nauigationi iuxta littus: Diuitum vero, & potentiorum ei nauigationi, quæ in profundo pelago sit. Pauperibus enim facile est funem eiicere, appellere, & nauim extrahere: potentioribus non item; come dunque voremò noi, che in tanta bassezza si degni la fortuna spiegar i suoi dardi, & faette? La sua gran potenza essercita essà contra i Rè, contra i Principi, & non contra i contadini, & pastori, & contra i poveri, donde non posso apparir i suoi gloriosi trophei, non essendo in vna tal vita quel riuolgimento da felicità ad infelicità, che le vaglia attribuir essaltatione. Per laqual cosa le morti, le uccisioni, le vittime non sono facili a dar ad intender in così demesso, & abietto stato. Et quantunq; ui auuēgano alcuna volta, nō auuēgono tuttauià per lo piu, che è quello, che fa nascer il uerisimile; La doue i casi rarissime uolte, & nō nel medesimo modo cōtingenti oltre l'ordine di natura generano il mostruoso. La pastorale dunq; che riceue in se queste horribilità, ò siano esse col pericolo senza la morte; ò siano col

pericolo, & con la morte, a niun modo farāno risultar il uerisimile senza che in simili rappresentazioni si offende etiamdio grandemente la diuina Maestà, mētre la facciamo permetter, che huomini semplici, & di pura mente incorrano in grauissime disauenture. Tai disgratie conuengono, ouero a gli scelerati; ouero almeno a persone mezzane, & non a quelle, che sono di somma innocēza, & simplicità. Et se ben il Verato mostra ne' pastori furti, allegando i uersi di Virgilio nella bucolica sotto il nome di Menalca, nondimeno l'altro pastore Dameta, che gli risponde intorno ad una tal imputatione, rissolue ogni difficoltà; mentre dice: An mihi cantando uictus nō redderet ille, quē mea carminibus meruisset fistula, caprum? Si nescis, meus ille caper fuit, & mihi Damon ipse fatur, sed reddere posse negabat. Hor de' pastori, che si sono appiccati per la gola, & di quegli, che si hanno cauati gli occhi, hauendo in parte risposto di sopra, non dirò altro se non, che sono auuenimenti, che accascano rarissime uolte, & non si contengono sotto il uerisimile che è l'anima delle uere, & legitime poesie, & perciò queste si fatte allegationi non prouano, che tali auuenimenti si

ueggano

ueggano per ordinario ogni di in si fatte persone. Et chi uolesse proceder per questa uia, toglierebbe i casi atroci dalla tragedia, & dalle persone illustri, & potenti, & il ridicolo della comedia, & dalle persone de' priuati; anzi costituirebbe, & una giocosa tragedia, simile a quella Ilarotragedia del Rinthone, & una trauagliosa, & miserabil comedia: Imperoche alle uolte i tiranni si moiono di buona morte, & i priuati miserabilmente, & a tradimento. Ma cio non è de' casi, che per il piu, ma di quegli, che di rado auuengono; li quali non si propōgono le perfettamente fatte poesie. A quelle altre argomentationi, addotte in difesa della pastorale, che la Egloga debbia uscir dalla sua fanciullezza, & prender accrescimento, & da Egloga diuenir pastorale, & hora in forma, & in grandezza di una comedia; & hora in forma, & in grādezza di vna tragedia, risponderò con poche parole, per non perder tēpo inutilmente. Percioche sō cōtento, che essa doppo la sua prima origine diuēga maggiore, & finalmente si riduchi alla sua debita grandezza, ma nō che trappassi la statura della sua specie. Se nasce Egloga, cresca ancho Egloga, si chiami sēpre Egloga, ma nascendo Egloga, nō vo

glia nel suo crescimēto farsi comedia, & tragedia,
& nella sua virilità ridursi in poema heroico. Chi
vide mai nascēr vn agnello, chē poscia nel suo cre-
scimento si cangi in vn cauallo, & nello suo stato
arriui alla grādezza di vn Elephante? Non riceue,
ne la natura, ne l'arte nel produr i loro parti, & la-
uori si fatte metamorphosi. La comedia, & la tra-
gedia, nate sapiuile, non hanno mai conseguita
maggior grādezza, che quella della sua specie, ne
hanno cercato di procurar si la grandezza del poe-
ma heroico. Non hauete letta quella dotta simili-
tudine di Aristotele nella politica, & nella Rhetori-
ca, che il naso, se gli concediamo, che si possa ag-
grandir più, & più, potrebbe aggrandirsi tãto, che
non pur fosse grāde naso, ma che perdesse ancho
la sua forma facendosi ogni altra cosa, che naso? Il
simile occorrerebbe a cotesta vostra Egloga. Im-
peroche se le permetteremo, arriuerà a tanta altez-
za, & grossezza, che nō si riconoscerà più per tale.
Adunque nō riceuerà ella il suo stato, & la sua per-
fettione da Theocrito, da Virgilio, ma aspetterà
mille cinquecento anni a conseguirla da chi l ha
ridotta in tragicomedia pastorale? & si tramuterà
in comedia, & āchora farà pastorale? si tramuterà

in trage-

in tragedia, & anchora sarà pastorale? Et riceuēdo noue forme, non si spoglierà della sua prima? Et si cangerà in forme cōtrarie di tragedia, & di comedia, & tuttauia rimarrà ancho pastorale? Non vi rimembra, poiche vi mostrate tanto peripatetico, che nō puo esser generation di vna forma, che nō sia corrution, & distrution di vn'altra? Il corpo cōgiunto all'anima, subito che diuiene cadauere, incontinente cessa di essere animale, ne mai si vestirà della forma di questo, che non si disuesta della forma di quello. Volete voi, che cōtesta vostra poesia prenda la forma di comedia, & che non la scii la forma di pastorale? Volete, che prenda la forma di tragedia, & di ambedue in un tratto, & che nondimeno anchora ritenga la denomination di egloga, & di pastorale? Strana opinione, & strauagante philosophia? Nō vedete Messer Verato, che quel vostro Rhintone per simili frenesie fu spedito per pazzo? Non vedete, che Sophocle, per testimonio di Aristotele, ha ridotto la tragedia da si fatte mostruosità alla sua purità, & simplicità? Questo è vn rinouar le passate heresie poetiche già riprouate, & iscomunicate dal giudicio di huomini sapientissimi nelle menti de studiosi, come anchora

cho hanno fatto molti de' nostri tempi, che non uogliono star alla ferma, & salda dottrina de' passati, ma vanno risuscitando & rinouando le altrui vanità, già totalmente dimesse & condannate. Lasciamo dunque l'egloga nella maniera, che è stata fin' hora ne' suoi antichi poeti, & non uogliamo tor loro questa gloria della perfettion di tal poesia, accioche mentre uorremo ingrossarla, & alzarle piu la testa, intrando ella nella porta di parnaso, non si offenda i fianchi, & piegandosi non si rompa il collo. Deh Messer Verato carissimo hauemo le regole di Aristotele già tanti, & tanti anni di far tragedie, comedie, & poemi heroichi, & fin' hora la nostra età non ha forse potuto far cosa, che meritasse lode di perfettione, & hora crederemo di ascender al sommo nelle poesie, nouamente formate di nostro capriccio, senza osservazioni, & senza auertimenti? Pertanto chiunque desidera apportar gloria, partasi da queste vanità, faccia comedie, faccia tragedie, faccia poemi heroichi, si sottoponga alle regole di Aristotele, se le faccia dichiarar, le metta in opera, come ha fatto, & fa tuttauia L'illustre Signor Cōte Pomponio Torello, il Valuasone, il Manfreddi, in Ballantini, il

Giusto,

Giusto, & altri nobilissimi spiriti, & non uoglia dar orecchia a costoro, che si costituiscono per noui maestri & noui introduttori di questi mostri dell'arte poetica, la quale hauendo con suoi dottissimi precetti generato, & gli Homeri, & i Sophocli, & gli Euripidi, non sia sforzata di partorir nuoui Rhintoni, & nuoui Pradini, & altri simili. Seguiamo dunque, come nochiero, & gouernatore il nostro Aristotele, ilquale in questo profondo pelago, col mostrarci la tramōtana, fara sicuro il nauigar, & ne condurrà salui a buon porto senza tra uaglio, & senza pericolo. Hor se la tragicomedia, che è tutta delle persone della città, ò sia di due actioni, vna tragica, & l'altra comica; ò sia di una action sola, che habbia del tragico, & del comico, non è legitima poesia, nella maniera, che gia habbiamo fatto uedere con apertissime ragioni, come sia mai legitima poesia la tragedia pastorale, che è composta di persone della città, & delle selue; delle illustri, & dell'infima conditione? Ma auertiscì, dice il Verato, che si trouano etiādio persone, che sono state, & Rè & pastori, & pastori & patriarchi, & pastori & profeti, & pastori & capitani, & pastori & senatori, & gouernatori di città;

Et di

& di questi tali uoglio io, che si costituisca l'attion, & la fauola tragipastorale. Alla qual instāza si risponde, che si fatta attione di alcuno di costoro, ò è fatta, mentre è Rè, patriarcha, profetta, principe, capitano, gouernatore de' populi; ò è fatta, mentre è pastore. Se è fatta, mentre è Rè, patriarcha, profetta, principe, capitano, gouernatore de' populi, questa è attion tragica, ò heroica, che luogo ha qui la pastorale? Se è fatta, mentre è pastore, questa è attio pastorale, ò di egloga, per parlar piu propriamente, che luogo ha qui la tragedia? Ma parliamo alquanto piu chiaramente con essempli manifestissimi, & senza alcuna oppositione, accioche non resti alcuna difficoltà in vna materia cosi facile a risoluersi. Remo fratello di Romulo fu & pastore, & persona regia: Se alcuno volesse formar vna poesia della sua morte, quādo e stato ucciso da Romulo, nel qual tempo era persona regia, & non pastore, io dimando, che poesia costituirebbe, tragedia, ò pastorale, ò tragipastorale? per certo tragedia. Et perche? perche sarebbe attion di persona illustre, & regia, & non di pastore. Moise e stato capitano di esserciti, & pastore, se alcuno facesse vn poema della sua attione, mentre condu-

etua il populo Hebreo in terra di promissione;
 che costituirebbe vn poema heroico; ò pastora-
 le. Veramente poema heroico. Et perche perche
 racconterebbe vn' attion lunga di chi fosse stato
 in quel tempo Rè, & capitano, & non pastore. Ma
 si farebbe alcuno inanzi, & di nouo mi opportebi-
 be, che hora si parla di persone, che nell' istesso tē-
 po fossero stati, & pastori, & Rè. A tutto cio io re-
 plicarei, che la verisimilitudine, & la natura delle
 cose nol comporta. Imperoche essendo impedito
 in due officii, si diuersi nell' istesso tempo, ò abban-
 donerebbe il suo gregge, mentre reggesse la città;
 ò abbandonerebbe la città, mentre pascesse il suo
 gregge. Oltre cio io direi; ò che l' attion sarebbe
 illustre, & regia, & all' hora costituirei, ò tragedia,
 ò poema heroico; ò l' attion sarebbe da pastore, & q-
 di persona demessa, & all' hora io costituirei vna
 egloga, ouero, come altri vogliono, vna pastora-
 le. Et però in che modo formeremo questa fauola
 la verisimilmente che habbia una attion cōsentani-
 nea, & atta ad essere, & regia, & pastorale nel me-
 desimo interuallo? Ma rispōderemi ancho a quel
 lo, che vi dimādero Messer Verato, che è proprio
 del vostro mestiere. Questo vostro imaginato & lo
 Rè, & pastore, conducendolo in Scena, come lo ve-

stiremo? da Rè, ò da pastore? se da Rè, sarà soggetto tragico; che ha da far il pastore? se da pastore, sarà soggetto di egloga; che ha da far il Rè? Et che forse bastarebbe a formar vn'attion pastorale, che in essa in qualche modo intrauenisse alcun pastore? Io non penso, che mai si strana opinione habbia luogo nella mète di alcun nobile, & giudicioso spirito. Conciosia cosa che se cio fosse uero, la tragedia di Edipo Tiranno sarebbe pastorale; ouero almeno tragipastorale, cōtenendo in se due pastori, & pur Sophocle, & tutta l'antichità la sopraferiue semplicemente tragedia. L'attio della guerra di Troia, hauendo relatione al giudicio di Paris, sarebbe pastorale, ouero heroico pastorale, & non poema semplicemente heroico. Il simile si puo dir della comedia pastorale, & molto piu della tragicomedia pastorale, composta ò di tre attioni, l'vna de' priuati, l'altra delle persone illustri della città, & la terza de' pastori; ò di una attione, che insieme insieme sia, & regia, & priuata, & pastorale. Io confesso di non comprender, che forma legittima debbia hauer vna simile compositione. Onde io supplico alcuno de' suoi primi inuētori, che la descriua; & che la formi, come ha fatto Aristotele quelle tre sue. Percioche desidero di liberarmi da

mi da questa mia frenesia, laqual ho, che non si
possa far alcuna di esse legitimamente, stimando
le tutte sogni d'ifermi. Ma procediamo più oltre.
Non è cosa chiara, che questa, da voi tanto lauda-
ta tragicomedia pastorale, non è poema per uia
di narratione, ma per uia di rappresentatione, dal-
che segue, che debbia essere recitata in scena? sap-
piamo ancho per testimonio di Vitruuio, che la
scena Tragica dee esser fabricata con palazzi, con
corte regie, con colonne, con marmi, con prospet-
tiue, secondo la grandezza delle sue persone; &
la scena comica, nelle contrade di huomini priua-
ti con case humili, & basse, però tuttauia dentro
della città; & la pastorale, ne' monti, ne' boschi, &
nelle selue. Hor qual sarà la scena di questa poesia
mista di queste tre? in che modo sarà constituita,
ne' palazzi regii; ò nelle case de' priuati? nella città;
ò ne' monti, ne boschi, & nelle selue? non si uede,
che sono talmente opposte, & cōtrarie, che l'una
non puo star con l'altra? Et per far ueder, che quel-
che io ho detto non è senza il consentimento di
huomini intelligentissimi, & che da loro sono sta-
to idutto a chiamare tali compositioni mostruo-
se, che cosa è digratia la tragicomedia, che quel
mostro di Horatio; *Amphora coepit institui currē*

re rota, cur urceus exit? che cosa è la comedia pa-
 storale, che quell'altro mostro dell'istesso; Delphi-
 num siluis appingit, fluctibus aprum? che cosa è
 la tragicomedia pastorale, che quel terzo mostro,
 triforme del medesimo: Humanò capiti ceruicē
 pictor equinam iungere si uelit, & uarias inducere
 plumas undique collatis membris, ut turpiter
 atrum desinat in piscem mulier formosa superne?
 Lascierò io per hora di risponder ad alcune altre
 minute sottigliezze del Verato; & perche si puo fa-
 cilmente da quel, che si è detto fin qui, hauer le lo-
 ro resolutioni; & perche mi affretto all'ultima par-
 te di questa mia apologia, cioè al diffendermi dal-
 le imputationi, che attribuisce il Verato al titolo
 del mio primo discorso de' principii, cause, & accre-
 scimenti della tragedia, della comedia, & del poe-
 ma heroico, introducendosi con mascherate, con
 ironie, con comedie, & dimostrandosi per maestro
 & professore dell'arte poetica. Chiama dunq; egli
 per disprezzo il titolo di quel mio discorso co' due
 nomi, pregnante, & titolare. Lo nomina pregnan-
 te, per accusarmi di arroganza. Lo nomina titola-
 re, per accusarmi di uanità, come quel, che nel pri-
 mo ingresso prometta gran cose, & in esistenza
 n'offerui niuna. Hor esaminiamo, & l'una oppo-
 sitione, &

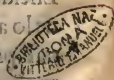
sitione, & l'altra, & uediamo se l'esecutione rispō
de alla propositione, ò nò. Pertanto come sarà ve
ra questa sua conclusionē, che io non habbia atte
nuto, quanto ho promesso nella mia soprascrittio
ne? non ho io addotto due principii delle poesie,
vno rozzo, incōdito, & inculto di que primi tem
pi, & l'altro ridotto sotto i precetti dell'arte? Non
ho io in esso fatto vedere la descendenza del poe
ma heroico insieme con Aristotele da gl'hinni, &
da gli encomii? Non ho io deriuata la origine del
la comedia, & della tragedia dalle due maniere di
vituperationi? Nò ho io dimostrato, come ambe
due prendessero i loro accrescimēti da' legislatori,
& da' gouernatori delle Republiche, & tutto cio
prouato con argomenti, con authorità, & con hi
storie? che dirò io delle cause di tutte queste tre
poesie? Ho pur renduta la cagione, perche al poe
ma tragico fossero attribuite le attioni delle perso
ne illustri, & al comico quelle de' priuati? Ho pur
rendute le cagioni, perche si conuenissero al poe
ma heroico le persone illustri in tutto buone, & al
tragico, & al comico le mezzane fra buone, & cat
tiue, & perche la tragedia fosse accompagnata col
terrore, & con la misericordia, & la comedia col
ridicolo. Ho pur renduta la cagione, perche l'at
tion

tion tragica, & comica terminassero nello spacio di un giro di Sole, & il poema heroico in tempi in determinati. Ho pur renduta la cagione: perche altri conseguissero esito felice, & altri conseguissero esito infelice. Perche dunq; sarà vano, & pregnāte il titolo della mia opera? perche sarà ella titolare? perche senza addur alcuna ragion in cōtrario, nella prima uostra comparatione ui trauestite, & rappresentate le comedie, per burlarui di chi ha sostentato cō ogni modestia, senza mai nominar, senza mai biasmar alcuno, una conclusion generale, & uniuersale in difesa di Aristotele, che secondo i suoi principii non hāno luogo fra le sue legitime poesie, ne la tragicomedia, ne la pastorale, ne la tragicomedia pastorale? Ma miriamo ũ poco di gratia se ne' titoli, che laudate si offerua quello, che riprendete in altrui. Et qual titolo è mai piu pregnante di quel, che è quello della Tragicomedia pastorale, & qui parlo di essa in uniuersale & non di alcuna particolare? Doue mai si uede la parte tragica? Doue mai si uede la parte comica? Non già nelle persone illustri de' Rè, & de' p̄ncipi. Non già ne' palazzi reali. Non già nelle persone de' priuati, nella città. Non già nelle humili loro case. Come si scorgerà in una guardatura? Ne è punto dissimile l'altra

le l'altra uoftra foprafcrittione: il Verato, ouer Dif
fefa di quanto ha detto Iafon Denores: Qual titò
lo e piu contrario alla uoftra intentione? Hauete
pur detto il uero, nō uolendo, che quefta fia diffe-
fa, & non contradictione ne rifpofa. Percioche le
ragioni addotte da uoi piu tofto diffendono cio,
che ha detto Iafon Denores. Onde che mira è la
uoftra in quefto titolo: che fenfo miftico, che alle-
goria contiene in fe? Io ueramente confeffo di nō
penetrar col mio rintuzzato intelletto in cofi re-
conditi mifterii uoftri. L'ampiezza, & la pregnan-
za di tutti quefti uoftri titoli la dimoftrate, non
pur nel uoftro cominciamento, ma ancora nel uo-
ftro finimento, quando intonando dite: Conten-
tateui, che la tragicomedia pastoral, da uoi calpe-
ftata, & uilipefa, mal grado uoftro, & di chi ui fa
parlare; laudetur, uigeat, placeat, relegatur, ame-
tur. E poffibile tanta confidenza, & tanta perfua-
fion del uoftro giudicio, che quel, che ha detto
l'Imperator di Roma, & di tutto il mondo della
Encide di Virgilio, uoi cofi fproportionatamente
ne lo applichiate, come giudice fedente pro tribu-
nali, parlando di una tragicomedia pastoral, & nō
anchora ueduta, non anchora approuata, nō an-
chora comparsa in fcena? Dirò anchor io, che al
piacer

piacer uostro, Messer Verato, il mio discorso in-
 torno a' principii, cause, & accrescimenti della tra-
 gedia, della comedia, & del poema heroico e sta-
 to commendato da alcuno, che ha giudicio, co-
 me potrei prouar per lettere, & per testimonii di-
 gnissimi di fede, & forse fata abbracciato ancho
 per l'auenire, & se in alcuna parte non sodisfarà,
 l'emenderò, secono che da' piu intendenti mi si
 auertirà. Et qui finirò anchor io la presente mia
 apologia; laquale faccia Iddio, che si come io so-
 no stato sforzato a scriuere solo per mia difesa, al-
 che tutti siamo naturalmente obligati; cosi sia
 letta senza passione, & massime dall'auttore
 del Verato, ilquale, se considerera bene i modi,
 che ha meco tenuti nel suo libro, son sicuro,
 che giudicherà d'essere stato uinto da me di mo-
 destia, & che io, se bene prouocato, nō ho però vo-
 luto essergli inimico; ne uorrò mai; anzi se egli se
 ne degna, gli offerisco l'amicitia mia intera, come
 sempre; onde facciamo risultar una comedia col
 principio alquanto trauaglioso, ma col fine alle-
 gro, & plausibile.

D. O. H. E. G.



F I- Cum Licentia Superiorum. N I S.

RISPOSTA

DE' COLLEGIALI
DI S. TOMASO D' AQUINO
DI BOLOGNA,

Alla Censura fatta al Sonetto del Sig. Conte Romualdo
Vialardi in lode del fù Serenissimo Carlo II.
Duca di Mantoa, &c.

Dedicata all' Altezza Serenissima
DELL' ARCIDVCH. D' AVSTRIA;
DVCHessa DI MANTOA, &c.

BIBLIOTICA NAZ.
ROMANA
VITTORIO EMANUELE



RISTO

DE' COLLEGI

DI S. TOMASO D' AQUINO

DI BOLONIA

Ala Confessione del 25. Agosto del 1812. Cont. 6. 1/2
Visto in nome del R. Senato
L'anno 1812, 25.

Deputato del R. Senato

DELL' ARCHIVO DI S. R.

DI S. R.



3
SERENISSIMA
A L T E Z Z A .



Iorni sono peruenne alle
nostre mani vna Censura
d' vn' Anonimo , fatta al
Sonetto del Conte Ro-
mualdo Vialardi in lode del fù Sere-
niss. Duca di Mantoa . Abbiamo
stimato nostro debito il rispondere al-
le opposizioni, mētre veniuano à cen-
surare vn Componimento in encomio
d' vn nostro Protettore , in riguardo
del quale doueua qualunque Aristar-
co raffrenar la bile , & astenersi dall'
vfficio di Sannatore . Consacriamo
questa fatica à Vostra Alt. Sereniss.

non solo in riguardo del Serenissimo
Defonto già suo Marito ; mà perche
anch' Ella al presente honora questo
Collegio col titolo di nostra Sourana
Protettrice . Degnisi gradire questo
picciolo segno della nostra ossequio-
sissima Deuozione , e s' accerti , che
non cessaremo di venerar sempre la
memoria del Morto, qual' hora fare-
mo accalorati dal suo augustissimo Pa-
trocinio ; E per fine le facciamo pro-
fondissimo Inchino . Dal Collegio di
San Tomaso d' Aquino di Bologna
li 22 di Marzo 1666.

Di Vostra Altezza Serenifs.

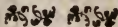
Humilifs. e Deuotifs. Seru. Obligatifs.
*Li Collegiali del Collegio di S. Tomaso
d' Aquino di Bologna .*

Signor Censore Anonimo .

A Che mascherato in Campo? Non sapete Voi, che non è d' honore à chi combatte,

Tanto valor doue silenzio il copra?

Forse per nasconder le vostre larue, laruato vi presentate in duello? E che? Arrossite forse d' esser conosciuto per Critico? A torto per nostra fè. Non sapete Voi di quanto pregio era appresso a Romani l' honore della Toga Censoria? Vn solo Catone fù giudicato meriteuole, perche solo sapeua ottimamente portarla. Sdegnate, che le vostre opposizioni habbiano vn' Autore scoperto? E perche? O voi le stimate valeuoli à bastanza, e non douete celare il nome; ò le giudicate deboli, e non doueuate publicarle. Direte mi piacque d' essere Anonimo per modestia. Rispondiamo, che la modestia non è lodeuole; doue s' offende l' honore. Mà noi forse l' indouinaremo. Vi piacque d' essere Anonimo, per non esporvi scopertamente al cimento. In questo vi siete portato da prudente, perche, ò male, ò bene, che detto habbiate, non siete impegnato à soffrire, ò lode, ò vergogna; & hauete lasciato à noi aperto il campo à dir con libertà maggiore i nostri sentimenti; mà non con minor modestia, perche ancor voi vi siete portato nelle vostre opposizioni (trattone quel, fetente) con lodeuole moderatione. Rispondiamo alla vostra Censura, non come fatta semplicemente ad vn Sonetto; mà ad vn Sonetto composto in lode del già Nostro Serenissimo Protettore. Scusateci vi preghiamo, se da Noi vien scoperta la vostra poca ragione, e se mostraste Animo grande ad opporui, habbiatelo anco magnanimo, e da Stoico in vdirne le risposte. Eccone dunque alle mani. Diciam prima il Sonetto, di cui n' è l' Autore il Sig. Conte Romualdo Vialardi, benemerito Seruidore dell' Altezza defonta.



SONETTO:

Q Vel, ch' al Delfico Nume erse l' honore;
 Quel, ch' Aganippe incoronò d' Alloro;
 Quel, che precorse fin da l' Indo, al Moro;
 Quel, ch' impresse in altrui sensi d' amore;
 Quel, che vantò d' vn' Aleſſandro il Core;
 Quel, ch' al vagir prediſſe à noi riſtoro;
 Quell' à cui l' Iſtro offrì pregio, e teſoro;
 Quel, che d' Alcide emuleggiò il valore;
 Quel, che diè fuga à l' inimico orgoglio;
 Quel, che forſe immortal frà l' armi immerſo;
 Quel, che fermò ſù' l' nobil Mincio il ſoglio;
 Altro non fù, che Carlo; ò Fato auuerſo;
 C' hoggi il miro cader dal Campidoglio,
 Fattagli tomba il ſen de l' Vniuerſo.

Queſto Sonetto è nel Genere Demoſtratiuo. Si loda in eſſo il Sereniffimo Carlo di Mantua già deſonro; onde ben dir ſi potrebbe Epicedio; mentre egli contien l' Encomio d' vn Morto. La ſtruttura di eſſo non è intieramente periodica, perche coſiſte tutta d' Inciſi, e termina quaſi per tutto il ſuo corpo, il ſenſo in vn ſolo verſo; mà ſempre però ſoſpeſo, fin che rimanga perfetto nell' antepenultimo, che dà la poſtuma perfezzione alle coſe precedenti. Egli è ſciolto, e libero dalle leggi d' vn regolato Sonetto; ne queſto è vizio, ò diſetto; mà indiuiſibile qualità di Componimento di ſimil ſorte; perche il Pirrema, l' Antepirrema, e l' Epòdo non poſſono hauer loco, e ſtanza in quei Sonetti, che ſi fanno, come dicono i Retori, à *partium enumeratione*, come è queſto da Voi ſi rigorosamente criticato; perche non potendo hauere in ſe vna regolata forma d' argomentare per ben diſpoſte propoſizioni, non ſene può cauare vna concludente illazione, ſe non forſe per entimema conſuſo, che concluda imperfettamente con la ſola affirmatiua. E che ſia coſì, conſidera-

te il Sonetto, e' habbiam per le mani, e vederete, che da tutta la numerazione delle parti, al fine se ne deduce la sola Affirmatiua (Altro non fù, che Carlo) Et tanto basti intorno alla sentenza generale. Passiamo hora alle risposte, nelle quali procederemo con l'ordine istesso che Voi; e porremo per numeri cadaun verso, col vostro testo intiero, perche nel tempo medesimo veggail curioso Lettore el'Opposizione, e la Risposta. Cominciamo

1. Quel, ch' al Delfico Nume erse l' honore;

Opposizione 1.

E lesa da tal proposizione la Maestà del Nume Delfico, il di cui honore viene ad inferirsi per lo auanti atterrato.

Risposta.

Voi, Sig. Anonimo, non intendete in questo verso l'artificio dell' Autore, il quale hauèdo considerato, che la Metafora era il piu bello ornamento d'vna leggiadra, e commendabile Poesia, volle anch' egli in su'l bel principio seruirsene, mà con modo pellegrino, e singolare, prendendo il verbo, *ergere*, non nel senso, che Voi credete; mà in sentimento di consolare, e di solliuare. E volle dire, che essendo l'honor della Poesia per mancanza de' Mecenati, e de' gli Augusti, afflitto, e dolente; la generosità del Delfico col calore della sua protezione solliuollo, e'l consolò con le altissime speranze di fortuna migliore. E qual consolazione, e solliuio maggiore riceuer poteua l'honor della Poesia, quãto vederli esercitato ad vn tempo, e premiato da Signor così grande? Ottimamente dunque trasferì l'Autore il significato del verbo *ergere*, che per sua natura è di cose materiali, à cose contrarie. Nè questo trasportamento creder da Voi si deue suo figurato capriccio. Egli in questo hebbe per Maestro Cicerone (auuertite, che non è Autore da burla) il quale nell' Orazione à prò della legge Manilia, così prima di lui detto haueua: *Disidentemq; rebus suis confirmauit, afflictum erexit (cioè, consolatus est) perditumq; recreauit.*

2. Quel, ch'Aganippe incoronò d'Alloro;

Opposizione 2.

Oltre d'vna fetente scansione, questo verso è così anfibologico, che senza il Commento in margine, non è così facile il distinguere il Coronante dal Coronato.

Risposta.

Che intendete Voi per, *fetente scansione*? la misura, o'l suono del Verso? se la misura; fatte ne' lochi douuti le finalese, ò vogliam dire, le collisioni, la ritrouarete perfettissima. Se il suono; non sapiam con qual coscienza Voi il chiamate, *fetente*, essendo egli per lo numeroso concorso delle vocali, che sono di miglior suono, e per l'accento acuto, posto sù l'ottaua sillaba, sonorosissimo, e degnissimo, vogliate, ò non vogliate, che *Iare ambulet in coturnis*. Mà Voi Sig. Anonimo, battezzate questo verso per Anfibologico, e Noi vi protestiamo risolutamente, che in esso niuna Anfibologia si contiene. Diremi, che cosa è Anfibologia? Vn detto dubbio, che rende ambiguo il senso di chi ragiona. Dunque quando il senso di chi scriue, ò ragiona non si rende dubbio à chi legge, od ascolta, possiam concludere, non essere Anfibologico.

Inoltre, qual' hora dalle cose precedenti, ò susseguenti è tolta la dubbietà; l'Anfibologia parimente si toglie. Ne volete l' esempio? Eccolo.

Vincitore Alessandro l'Ira vinse. Disse il Petrarca.

In questo verso, se da sè solo, e dal seguente distaccato, e diuiso si considera, certamente non si discerne Chì sia vinto, ò Alessandro dall' Ira, ò l' Ira da Alessandro. Mà vnito col verso susseguente, che lo dichiara:

El se minore in parte, che Filippo;

ogni dubbietà ne vien tolta, e l'Anfibologia vassene à monte, perche all' hora ella hà loco, quando da sè sola persiste, come quella di Plauto:

Chremetem audiui perensisse Demeam; nel qual verso, non essendoui parola, che lo dichiari, l'Anfibologia ne rimane perfetta, & assoluta. Mà nel verso del Petrarca vedesi chiaramente, che quello:

El fè minore in parte, che Filippo; dichiara espressamente, che dall'Ira fù vinto Alessandro, quando nella Mensa uccise il suo vecchio Amico Clito, mentre troppo imprudentemente lodaua i fatti di Filippo suo padre. Leggete Quinto Curzio. Per questo fù minor di suo Padre, il quale irato contro Demosthene, da lui posto in fuga, mentre à mensa fessi portar la Rotella del tugato Oratore, scherniua il motto, che in essa eraui scritto, dicendo, *Demosthenes Demosthenis Paanius hoc inquit:* nel tempo istesso considerando à quai perigli esposto haueualo, e di vita, e di Regno la sua formidabile eloquenza, ripreso l'impeto dell'ira, e lo scherno, prudentemente si tacque. Leggete Plutarco nella vita di Demosthene. Hor vediamo se in questo verso, che voi chiamate, *setente*, vi si troui Anfibologia. Parla egli del suo Duca in retto, che tanto vuol dire, quanto dargli la qualirà d'Agente principale. Hor s' Egli per tutto il Sonetto è l'Agente; necessariamente ne siegue, che Egli è il coronante, & Aganippe il coronato. Eccoui dunque tolta assolutamente l'Anfibologia. Che ne dite?

3. Quel, che precorre fin da l'Indo, al Moro;

Opposizione 3.

Dica il Poeta à chi si riferisce la particola, *pre*, e da questo Precursore Chi fù precorso.

Risposta.

Nissuno. Nè il Defonto precorre, nè altri vi fù precorso. *Præcurrere* in latino, altro non vuol dire nel suo senso naturale, che correre innanzi, andare auanti. Mà tal' hora, *præcurrere*, tanto in latino, quanto in volgare, significa assolutamente correre; e per questo si

poncua la preposizione, *antè*, & *innanzi*, ogni qualuolta voleuano, che significasse, correre auanti. Ne volete gli esempi? Ve le daremo & in latino, & in volgare. Diamo la precedenza al latino, come di età più antico. *Pracurris antè omnes*, disse Cesare nel 2. della guerra ciuile. Non è questi, Autore classico? Auuertite, che il negarlo, è vn' offendere il giudizio d' vn Cicerone. Eccoui hota il volgare: *Ma precorrendo innanzi, immaginaua possibile, lui esser venuto*. Di chi credete, che sia questo esempio? Egli è del Maestro della lingua; del Boccaccio nella Fiammetta à carte 39. Se dunque il, *pracurrere* in latino, e'l, *precorrere* in volgare, volesse dir sèpre, *correre innanzi*, a chè questi famosi Autori posero dopo il, *pracurre*, e dopo il, *precorrere*, la preposizione, *antè*, & *innanzi*? Quindi conchiudiamo, che, *precorrere*, tal' hora assolutamente per, *correre*, si prède; & in questo senso fù preso quel, *precorse*, dal nostro Autore,

4. Quel, che impresse in altrui sensi d'amore;

Opposizione 4.

L'imprimere sensi d'amore, non è lode proporzionata ad vn Principe grande, che fù ossequiato, e quasi dissi, adorato da ogn' vno.

Risposta.

Che dite Sig. Censore Anonimo? Auuertite, che Voi siete incorso nella massima tirannica del Secretario Fiorentino al capo 17. del suo Principe, doue egli sostiene, che al Principe più si conuenega l'esser temuto, che amato. Volete, chè l'imprimer sensi d'amore ne' popoli, non sia lode ptoporzionata ad vn Principe grande, e pur doureste sapere, che frà tutte le prerogatiue, che rendono più cospicuo vn Regnante, è stimato da' Saggi il farsi amare da' Sudditi. Vi potrebbomo apportare esempi, & autorità à centinaia, sì d'Historici, come di Filosofi; mà vi basti quell' vna d' vn sol Poeta. Vdite la dal Tragico nella 1. del 2. del suo Thieste.

Quos cogit metus . . .
Laudare, eosdem reddit inimicos metus.

At qui fauoris gloriam veri petis;

Animo magisquàm voce laudari voles.

Nè credete quì portata fuor di proposito questa sentenza, perche in vece, d' *amare*, il Poeta si serui del verbo, *lodare*; mentre la vera lode ne' popoli, nasce dal vero amore verso il loro Prencipe; e noi non lodiamo veramente, se non quel tanto, che amiamo; nè amiamo, se non solamente quel, che lodiamo. Haurebbe loco la vostra opposizione, se si parlasse d'vn Prencipe Tiranno, à cui il farli temere, serue di saldo scudo à ribattere i colpi delle sedizioni popolari; e delle congiure:

Quod populis tenere te inuitis scias,

Strictus tuatur ensis.

Mà parlando di vn Prencipe hereditario, e come Voi dite, & ottimamente, ossequiato, e quasi adorato da ogn' vno, il destar ne' suoi Popoli sensi d' amore, e lode, ch' ogn' altra vince, & auanza.

5. Quel, che vantò d'vn' Alessandro il core;

Opposizione 5.

Il vanto in persona propria, come contrario alla modestia, è attributo più tosto di biasimo, che di lode.

Risposta.

O voi siete poco istrutto nella morale, ò tal v'ingegnete per hauer più largo campo à far dell' Homeromastigo. Non sapete Voi, che lece ad ogni huomo benche sauiò, e prudente, il vantar se stesso, quando l' occasione, e' l' tempo il richiedono?

Sum pius Aeneas fama super aethera notus.

Disse Virgilio in persona del suo Heroe.

Sume superbiam

Quaestano meritis, & mihi Delphica

Lauro cinge volens, Melpomene, comam
 Cantò il Lirico Latino nell'ultima del 3. E nell'ultima del secondo;
Non usitata, nec tenui ferar.
Penna biformis per liquidum aethera
Vates, &c.

Et Ouidio di sè stesso parlando:

Peligna Gentis gloria dicar ego.
 El' Apostolo delle Genti ancor' egli à tempo nello 1. della 2. a' Corinti, vantò la sua sofferenza, e le sue visioni con particolare, e cò ornata amplificatione di sensi, e di parole. Leggete questi Autori, e vi accorgerete, che la lode di sè stesso à loco, & à tempo detta, non deroga in nulla alle leggi della propria modestia, come voi senza ragione credete.

6. Quel, ch'al vagir predisse à noi ristoro;
Opposizione 6.

Quando concordastero le historie, non è frase propria, che col pianto si predica allegrezza.

Risposta.

Non solo è propria; mà necessariamente propriiissima, e ch'la sente altrimenti, erra dilunga mano. Non sapete Voi, che

Dolor, & Voluptas,
Inuicem cedunt?

Così l'intese il Tragico Latino, perche alternatiuamente dal dolore nasce l'allegrezza, e dall'allegrezza il dolore, mentre sono frà di loro poco men, che connaturali correlatiui. *Extrema gaudij luctus occupat:* disse il Sauio. Gaudio, e Lutto, sono contrarij. Se il termine dell'allegrezza è il lutto; dunque per la regola de' Logici, *Contrariorum eadem est ratio*; possiamo senza scrupolo di coscienza chiudere; ergo il termine del lutto è l'allegrezza. Hor se il Defonto nelle funestissime guerre di Märoa vagua in fascie (questo è il lutto)

pote-

poteuasi ben dire, che predisse ristoro con l'esser sottratto saluo dalle furie nemiche, & indi cresciuto ristorate i danni sofferti con l'ottima ragion di gouerno, con la Prudenza, con la Giustizia, con la Clemenza, e con le altre virtù, che ad vn perfetto Principe si conuegono (e questa è l'allegrezza). Mà non piange l'huomo all' hora, che nasce? E pure quel tenero pianto predice a' Genitori contento. Non è mica questo pianto, il pianto di Cocodrillo, che, secondo alcuni naturali, piange per solo eccesso di più spierata crudeltà, perche con le lacrime intenerisca l'ossa dell'ucciso per deuorarle.

7. Quell' a cui l' Istro offerì pregio, e tesoro;

Opposizione 7.

Si cede il loco a' Politici, e si nota solamente, che la prima parola per la vocale, che siegue, sarebbe stata meglio perfetta.

Risposta.

Volete forse inferire con quel, *si cede il loco a' Politici*, che il resto del verso sia falso, perche l' Istro mai non offerse al Detonto, pregio, e tesoro? E non sapete Voi, che questi sono modi di dire usati? Non diciam souente lodando; la vostra Fama riempie di glorioso grido l' Vniuerso? Certo che sì: non perche in effetto sia così; mà per modo essaggeratiuo, e per frequentato eccesso hyperbolico, nõ interdetto à chi loda in Poesia.

Nascetur pulchra troianus origine Caesar,

Imperium oceanò, famam quæ terminet æstris.

Cantò Vergilio nel primo del suo Enea; non perche veramente la fama d'Augusto giungesse alle stelle; mà per essaggerare la sua grandezza; forme di scriuere lecite, e douute a' Poeti. Mà prendiamo il verso dell' Autore nel senso historico. Ditemi, l' Istro non è lo stesso, ch' il Danubio? Certo che sì. Mà quando comincia à bagnat l' Illirico, all' hora perdendo il nome di Danubio, quello d' Istro egli prende. Mà facciam, che l' Istro fosse fiume diuerso dal Danubio, non sapete voi, che a' Poeti, a' quali:

Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas; è concessa amplissima licenza di mutare, e d'alterar le cose per tutti i dieci predicamenti? Eccone vn solo esempio. Vergilio fa sepolto Tifco in Ischia, Isola rimpetto a Puzzuolo; Homero, nella Siria. E perche? Per la ragione sudetta.

Per l'Istro adunque il nostro Autore prende la Germania, e per essa, l'Imperadore, dal quale fù non solo honorato il Defonto d'honor, e di cariche segnalate; mà per mezzo di queste, anco di tesoro, solito ad esser cumulatato da chi simili pregi n'ottiene. Dite appresso, che la parola, *quell'*, per la vocale, che siegue, sarebbe stata meglio perfetta. Diteci vn poco; nella scansione di questo verso, cade l'ultima vocale di, *quello*? senza dubbio. Che monta dunque, se intiera, ò sincopata si proferisca, e si scriua? se la vostra Regola valesse, sarebbe necessario, che quel verso del Petrarca, composto d'undeci monosillabi;

Fior, frond' herb' ari' antr' ond' arm' arch' ombr' aura: si scriuesse, e si proferisse con le voci intiere; e non v'accorgete, che in tal caso, e nel proferire, e nello scriuere, il verso perderebbe il suono, e l'armonia? Bene adunque hà fatto l'Autore à scriuere apostrofata l'ultima sillaba di, *quello*, mentre la mancanza della prima, è supplita dalla seconda, che siegue.

8. Quel, che d'Alcide emuleggiò 'l valore;

Opposizione 8.

Emuleggiò: Vocabolo peregrino, e non più vdito in Parnaso.

Risposta.

Anzi per questo è bello, perche egli è peregrino. Non sapete Voi, che le voci peregrine accrescono ornamento alle composizioni Poetiche? Leggete i discorsi del gran Tasso, composti à prò di chi scrive Poema Heroico, e ve n'accertarete. Mà non hauete per anco imparato, che lece formar nuoui vocaboli in vna lingua crescē-

te, com'è la nostra Italiana? Che à fsembianza delle foglie nelle
felue, i nuoui a' vecchi succedono?

Ut sylua folijs pronos mutantur in annos.

Prima cadunt, ita verborum interit atas,

Et inuenum ritu florent modo nata, vigent;

Insegna il Lirico nella Poetica. Le parole peregrine (*Anuertite, che per parole, Aristotele nella sua Poetica alle particelle 108. e 109. secondo la diuisione del Maggio, e del Piccolomini, intende tanto de' nomi, quanto de' verbi*) rendono l'orazione grande, e magnifica. Demetrio Falereo ve l'insegna, il quale trattando della locuzione douuta alla Nota magnifica, dice così: *Locutionem autem in nota hac eximiam esse oportet, & immutatam, & extra consuetudinem magis; sic enim habebit tumorem.* Mentre sarà sempre bassa quella locuzione, che di parole usitate, & ordinarie è composta. *Propria autem, & ex consuetudine locutio, plena quidem semper erit, & hac de causa abiecta.* E vorressimo, che notaste non men per cortesia, che per vostra intelligenza, la dottrina d'Aristotele nel secondo capo del 3. libro della Retorica. Dice egli quiui, che delle voci peregrine auuiene quel che tuole auuenire à gli huomini nel vedere i forastieri, e gli ordinarij Cittadini. Il vedere i forastieri, senza alcun dubbio di vantaggio ci muoue, perche la rarezza genera marauiglia, e la marauiglia, magnificenza, e diletto. Dunque perche biasimate la parola, emuleggio, come peregrina, se come tale, aggiunge al verso marauiglia, e diletto? Voi condannate in questo caso, e Demetrio, & Aristotele.

Mà se questo vocabolo fosse stato dianzi sentito in Parnaso, nulla hora hauerebbe del peregrino: per questo è tale, perche non fù prima inteso. Lodate dunque l'Autore, che seppe graziosamente trouarlo.

9. Quel, che diè fuga all'inimico orgoglio;

Opposizione 9.

Questa frase d'orgoglio dato in fuga, non si vede praticata da Autori classici, come altre, d'abbatruto, fiaccato, rintuzzato, &c.

Non si vede praticata da Autori classici, perche forse non tornò loro comodo l'vsarla; non però si toglie, che altri non possa metterla in pratica. Non sapete Voi, che, *fugare*, in latino, vuol dire, *dar la fuga, far fuggire*? Eccoui le parole del Pergameno: *Fugare, scripta con vn, g, dar la fuga, far fuggire, voce latina, fugare*. Da questo Scrittore ottenne il nostro Autore vno autentico diploma di potere, vsar questa frase, che Voi dite non praticata; Nè rilieua, ch' vna cosa non detta per l'auanti, dir non si possa per l'auuenire; siccome non repugna, ch' vna cosa, che non è stata in vn tempo, esser possa in vn' altro; perche in tal maniera si toglierebbe dalla natura il possibile: nè conclude l'Argomento: non fù per lo passato; esser non può dunque per l'auuenire. Dar fuga all'orgoglio; non fù per l'auanti vsato; dunque vsar non si può per lo futuro; *negamus consequentiam*. Che vi pare? non siam Noi buoni Loici?

10. Quel, che forse immortal frà l'armi immerso;

Opposizione 10.

Il verso scorre, quando però il Poeta non si sia creduto di fare vn contraposto.

Risposta.

E che? Non varrebbe forse il verso, se vi fosse il contraposto? Horsù togliamo il contraposto di, *sorgere immortale, all'hor che si giace immerso frà l'armi*, e diciamo così.

Quel, che giacque mortal frà l'armi immerso:

Non correrebbe in questa maniera? certo che sì; mà diuerebbe men grande, e meno magnifico, perche la vocale vltima della parola, *giacque*, pronunciata intiera, inerua la robustezza del suono. Mà ponendoui il contraposto, il verso, per la collisione dell'vltima vocale di, *giacque*, che nella scansione, per necessità si toglie, per la for-

za della seguente vocale, & anco per lo concorso dell' M, raddoppiata, diuien aspro ad esser proferito, & in conseguenza, più magnifico, e più grande, per la regola di Demetrio Falereo: *Et ipsa asparitas quandoq; magnitudinem facit.* A che dunque dite, che col contraposto, il verso non correrebbe? Volere, che ve la diciamo alla libera? Voi con poca ragione cercate il pelò su'l Vouo, e'l nodò in vno zeppo di giunco, per mostrare, che quando vincer non la potete, almeno la volete impattare.

II. Quel, che fermò su'l nobil Mincio il foglio;

Opposizione II.

Se fermò, vuol dire, stabilì; v' à continara d' anni, che il Soglio de' Gonzaghi è stabilito su'l Mincio; e se il Poeta s'è inteso, che non l'abbia mai rimosso, questa non è gran lode.

Risposta.

Nè l' vno, nell' altro di quel, che Voi dite deuesi intèdere in questo verso; perche in qualunque modo si dica, la lode sarà mediocre; e poco decente al lodato: *Sistere*, in latino, suona in volgare, *fermare, reprimere*. Oltre à questi due significati, vn' altro ve n'hà, che per difesa dell'Autore io stimo più singolare; cioè, *designare, e costituire*. Ne direte, à che questo? Pazienza, e l' vdirete. Per le guerre passate restò la Reggia di Mantoa poco men, che deformata, e la chiarezza, e la magnificenza della Soglia Ducale, resa quasi informe da' furori hostili; e gli ornamenti, ò disfatti, ò contaminati. Successe al paterno Srato il Duca Defonto: con la vigilanza, e con la solita sua natural munificenza, ristorò splendidamente i danni sofferti, riedificò il disfatto, abbellendo il deformato: onde quel, che dianzi era quasi informe, acquistò nuoua forma, e nuouo splendore. Vuol dunque dire il nostro Autore, in questo verso, che il Soglio del Mincio non fù nè stabilito, nè trasportato altroue, come intendete Voi; mà che il fermò, cioè di nuouo il disegnò, quasi che dianzi

dianzi contaminato, e guasto, non era trono proporzionato ad vn tanto Heroe. Mà sentitene vn' altra, e forsi migliore. *Si fere*, significa ancora, *dedicare, consacrare*: & in questo sentimento prender si deue quel di Tacito nel quarto de' gli Annali: *Cum Diuus Augustus sibi, atque Vrbi Roma, templum apud Pergamenum fisti (dedicari, & consecrari) non prohibuisset*. In questo significato intendere anco potremo quel, *fermò*, nel sudetto verso; che sarebbe à punto lo stesso, che dire: Il Desonto dedicò, e consacrò il Soglio Paterno alla Manfuetudine, alla Pietà, alla Giustizia, alla Clemenza, & à tutte le altre Virtù; che in lui mirabilmente in grado qualificato refulsero. Hor che ne dite Voi? Non hà l'Autore in quel verso eruditamente parlato?

12. Altro non fù, che Carlo, ò Fato auuerso;

Opposizione 12.

Offerui il Poeta, ch' in questo caso si deue dire: Altri.

Risposta.

La parola, *altro*, hà due sentimenti, secondo ch' ella si prende. Si vuol prendere, ò in sentimento assoluto, ò in senso composto. Ne dichiariamo, perche più facilmente n' intendiate. Prendesi in senso assoluto, quando hà forza di sostantiuo, e stà da se sola, ne hà relazione ad altro nome; & in latino dicefi, *aliud*. S' vfa in senso composto, quando, ò espressamente, ò tacitamente ad altro nome s' appoggia; & all' hora, non Sostantiuo; mà Pronome diuenta.

Quando era in parte altr' huom da quel, c' hor sono,

Disse il Petrarca nel primo Sonetto: e Giouāni Boccaccio nella nouella 22. carte 2. facciata 1. *Altro marito hauer non posso*. Posto quanto habbiam detto, rispondiamo, che l'Autore prese la parola, *altro*, nel secondo senso composto; e volle dire, che Colui, il quale oprò tutto ciò, ch' egli haueua cumulado nel Sonetto, cioè ne' versi superiori, non fù, *altro huomo, che Carlo*. Mà non solo in questa maniera questo loco ottimamente è difeso; mà puossi anco rinforzar la

difesa

difesa con quella figura, detta, *secondo quel, che si tace*, con la quale Eusthatio difende, e salua molti lochi d' Homero, che in altra guisa difender non si potrebbero, in quella maniera, che con l'Allegoria, oltre molt' altri luoghi, salua ancora quel passo, nel quale fa, che Giove parlando à Giunone, le dica, ch'egli l'haueua appeso per li capelli dal Cielo, e che le haueua legato vna grossa incude à cadaun de' suoi piedi. Il qual loco, rimosso il senso allegorico, sarebbe impossibile, anzi ridicolo nel senso litterale. Potremo dunque, secondo la sudetta figura, conchiudere, che l'Autore volle dire, *altr' huom non fu*, mà che tacque quell', *huom*, perche volle giudiziosamente seruirsi di quella figura appresso Homero vtitatissima, la quale hà forza di subintelligenza, per dir così, perche da quel, che si tace, prende forza quel, che si esprime. Leggete, se vi piace, il gran Difensor di Dante.

13. C'hoggi il miro cader dal Campidoglio.

Opposizione 13.

Il cadere dal Campidoglio, litteralmente inteso, sieguìua appresso i Romani con l'esser precipitato dalla Rupe Tarpea. Allegoricamente poi s'intendeuano cadere dal Campidoglio quelli, la statua de' quali iui prima eretta per merito, veniua poscia per castigo di grauissimo delitto atterrata, cancellado nello stesso tempo il loro nome, vittorie, e trionfi dal libro de' Fasti. Hora in che modo il Poeta habbia veduto cader dal Campidoglio il suo Prencipe, si rimette à lui il dichiararlo, che gli l'attribuisce per lode.

Risposta.

Voi siete vn bell' humore, Sig. Anonimo, e mi sembrate vn Sosista il più solenne di coloro, che nella sua eruditissima Cena introduce Atheno. Che importaua prenderli fastidio à legger Plutarco
nella

nella vita di Romulo, & apportar senza necessità, in quanti modi cadeuasi dal Campidoglio, quando l'Autore in questo loco non intende alcuna di quelle cose, che Voi dite? La voce, *Campidoglio*, è presa qui metaforicamente per la vita humana, in quella maniera che da vn nostro Amico, da Voi non conosciuto, se non forse per nome, fù detto in stil giocoso d'vn, che morì.

Così cadendo da l'humane loggie,

Si trouò nel Cortil de l'altra vita.

Mà douete auuertire, che la metafora dell'Autore è posta senza veruno aggiunto per artificio; acciòche assolutamente detta, il traslato fosse più puro, e più semplice. Dichiararemo il nostro detto col detto d'Aristotele nel terzo libro della Rettorica. Se alcuno dirà, dice egli, che Achille à guisa d'vn Leone, entraua impetuoso trà nemici; non sarà metafora; mà imagine, cioè, comparazione: mà se dirassi, Achille Leone; sarà nudo, e puro traslato. Leggete Aristotele, e ve n' accertarete. *Exit leo de tribu Iuda: Virga Iesse floruit: Hortus conclusus: Fons signatus:* metafore purissime nella Scrittura Sacra. Hora l'Autore chiamò la vita humana, *Campidoglio*, per metafora pura, e semplice, e non senza giudizio; perche quale azione può far l'huomo, che non s' intenda fatta in vita? Mà con particolare accortezza vsò in questo particolare il nome di, *Campidoglio*, loco di trionfi, e di glorie, per dimostrare, che la vita del suo Prencipe, dalla quale egli cadde, fù gloriosa, & illustre, come tale, non doueua sortir nella sua caduta, cioè nella sua morte, vna tomba, od vn sepolcro volgare; mà il seno dell' Vniuerso.

14. Fatagli tomba il sen dell' Vniuerso.

Opposizione 14.

Questo concetto, considerato litteralmente, è troppo hiperbolico; & allegoricamente interpretando il seno dell' Vniuerso, per il cuore degli huomini, è diminutiuo di quella lode, che senza dubbio sarebbe stata maggiore al Prenci-

pe, dicendo, ch'egli nel cuore de gli huomini viueua immortale, che dicendo, viueua sepolto.

Risposta.

Non poteua l'Autore dichiarar meglio la grandezza del suo Principe, quanto con vna hiperbole assoluta, e non modificata da particole restrittive. Ne faremo intendere. Dicesi hiperbole assoluta; quella, che non è compresa, e moderata dalle clausule moderative, *diresti, crederesti, giudicaresti*; hauresti detto, *creduto, giudicato, quasi*, e simili. Eccoui l'esempio dell'Assoluta in Vergilio.

Geminig; minantur

In calum scopoli.

Di questa hiperbole assoluta se ne seruono i Poeti, quando la cosa, di cui s'hyperboleggia, è capace di questo eccesso. Seruissene il gran Tasso nella descrizione di Plutone, à cui per grande, che sia l'hyperbole, sempre è conuenuevole.

Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,

Nè tal Calpe s'innalza, o il magno Atlante,

Ch' anzi à lui non paresse un picciol Colle.

Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

Chiamiamo per contrario hiperbole temperata, quella, che da alcuna delle sudette clausule è modificata. Ecco l'esempio in Vergilio: *Pelago credas innare reuulsas*

Cycladas montes concurrere montibus altos.

E'l gran Tasso, emulo della maestà Vergiliana:

Vincitrice la Morte errar per tutto

Diretti, & ondeggiar di sangue un lago.

Vfano la temperata, quando il soggetto, che s'ingrandisce, non è capace di sì fatta elatione. Il chiamare il Cipresso, Piramide de' boschi; l'eccesso è vizioso; mà modificarlo è virtù. Diuinamente, come è sempre suo solito, il marauiglioso Torquato Tasso: *Sorge,*

Quasi vasta Piramide, un Cipresso.

Leggete Demetrio Falereo, e seco tutta la Scuola de' Retori. Hora il nostro Autore hauendo considerato, che alla grandezza d'ani-

mo, & alla maestà del suo Prencipe, ogni eccesso di lode era proporzionato, dell' iperbole assoluta giudiziosamente seruiſſi. Mā se volete per quel, *seno dell' Vniuerso*, prendete allegoricamente i cuori de gli huomini, volentieri vi concediamo l'Allegoria; mā vi neghiamo però esser maggior lode del Defonto il dire, *ch' egli nel cuor degli huomini viueua immortale*, che dicendo, *vi giaceua sepolto*, la ragione si è, che chī viue, forza è, che muoia. Se la memoria del Defonto viueua ne' cuori degli huomini, poteua in qualche tempo perire, perche non possono essere immortali le qualità, ò vogliam dire, accidenti, che à soggetto caduco s' appoggiano. Così vogliano i Loici, e la Scuola de' Filosofi. Morendo dunque questi huomini, moriua parimente questa memoria. Nè basta, che dichiarate, che l' aggiunto, *immortale*, salua il tutto; perche: *omne, quod recipitur, per modum recipientis recipitur*, onde come può essere immortale vna cosa, che di materia, e di forma si riconosce composta?

E terris orta, terra rursus accipit.

Mā hauendo l' Autore vſato le parole *fattagli tomba il sen*, &c. viene à dinotare perpetuità; perche nella tomba perpetuamente si posa, & in questo l' Autore à bello studio imitò Vergilio nel sesto, che volendo mostrare l' eternità della pena di Tizio, seruiſſi di parole, che quella viuamente significano: Vditele se vi piace.

*Nec non & Tyſion terra omniparentis alumnū
Cernere erat, per tota nouem cui ingera corpus
Porrigitur, roſtroque immanis Vultur obunco
Immortale iecur tundit, facundaq; panis
Viſcera, rimaturq; Epulis, habitatq; ſub alto
Peſſore, nèc fibris requies datur vlla renatis.*

Notate le parole, *immortale iecur, Viſcera facunda panis, Rimatur. Habitat ſub alto peſſore; Fibris renatis*; che tutte importano perpetuità. Mā con più alta sì, benche da lui nō approuata Allegoria, che la voſtra, crediam noi che per oſtentation di dottrina, e non conſentimento affirmatiuo, e vero, in questo verſo parlaſſe dottamente l' Autore. E prima, che n' vdiatè il noſtro ſentimento, è neceſſario, che aſcoltiatè la lettera, e l' ordine grammaticale di questo verſo. Egli è que-

è questo: Al caduto dal Campidoglio della vita, il seno dell' Vniuerso gli fè tomba di sè stesso, nè in altra maniera sentir si può, perche altrimenti non vi sarebbe l'Agente. Ciò posto, passiamo auanti. Vollero i Platonici, che il Mondo fosse animato, e che per virtù di questa grande Anima sia mosso, & animato intrinsecamente il Cielo, e quanto sotto il Cielo si vede, fosse prodotto, & originato. *(Auuertite però, che noi vi portiam questa sentenza, non come approuata da Cattolici, mà per passaggio; onde ne professiamo assoluti, e semplici relatori; che nel resto, la neghiamo ancor noi con la commune delle Scuole più approuate).* Di quest' Anima del Mondo parlò platonicamente Vergilio nel sesto.

*Principio Calum, ac Terras, camposq; liquentes,
Lucentemq; globum Luna, Titaniaq; Astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum,
Et qua marmoreo fert monstra sub aquore Pontus, &c.*

Questa grande Anima, secondo la Scuola Platonica, distesa, & indiuisamente comunicata, e diffusa per tutte le parti di questo gran corpo del Mondo, che grande, e vasto Animale, giusta la loro opinione, dire il potressimo, forza è, che sia eterna, ò sia tale (viamo i termini delle Scuole) *à parte ante, & post*, come volle Aristotele, che sia il Mondo da lui costituito senza principio; ò sia solamente eterna *à parte post*, cioè a dire, c' hebbe principio; mà non haurà mai fine: & in questo senso dicesi eterna l' Anima humana, che creata in tempo, non haurà mai fine per nissun tempo. Essendo dunque quest' Anima del Mondo, eterna, forza è (auuertite, che parliam co' Platonici) che duri fin, che dura questo gran Corpo, ch' ella auuiuando informa. Di quest' Anima, benché per comunicazione, e per estensione sia in tutte le parti del corpo Mondiale; è nondimeno sua propria stanza il seno, cioè il centro dell' Vniuerso, perche possa nel mezzo, che è à dire nel cuore, egualmente per tutte le parti del corpo si comunichi, e si diffonda. Volle adunque dir l'Autore con graziosa hiperbole, che il suo Signore, caduto dal Campidoglio della vita, non meritò, per le sue

rare, & eroiche virtù, sepolcro, e tomba eretta, e fabricata dall'Arte humana, & in conseguenza, sottoposta alle ingiurie del Tempo, e dell' Invidia mortale; mà il seno, il centro dell' Vniuerso, il cuore, doue risiede questa grand' Anima del Mondo, che col Mondo viuerà sempre, mentre le sue Virtù regie essendo state degne d' eternità, eguale parimente hauesse il sepolcro in seno à quest' Anima Mondiale, di cui ogn' altro loco stato sarebbe men' atto, e men proporzionato ad vn' Heroe così grande. Questo è il senso Allegorico dell' Autore, ch' in sentenza Platonica parlò; e non quel, che Voi dite. Se non vi aggrada, correggetelo; mà auuertite, che la correzione sia ben fondata, se non ne bramate la merita rampogna. E state sano.

I L F I N E.



In Bologna, per Giacomo Monti. 1666.

Con licenza de' Superiori.